

Papa Grigorio, nun fa ppiù er cazzaccio:
Svejjete da dormì Papa portrone.
San Pavolo t'ha ddato lo spadone,
E ssan Pietro du' chiave e un catenaccio?

Dunque, a ttè, ffoco ar pezzò, arza cuer braccio
Su tutte ste settacce bbnugiarone

G.G. Belli, 1832

Cassandra

Bancopoli

Le torbide vicende del “pasticciaccio brutto” che hanno portato alle dimissioni di Antonio Fazio da Governatore della Banca d'Italia (e di Giovanni Consorte e Ivano Sacchetti dal vertice della compagnia di assicurazioni Unipol) hanno anche messo a nudo la vera natura del capitalismo italiano (e non solo). Lo scontro è avvenuto fra i cosiddetti “salotti buoni” (le grandi banche, la grande industria, la grande stampa) e gli *yuppies* arricchiti con lo svilupparsi del capitale finanziario, ma non può essere considerato (non è) uno scontro fra i settori “produttivi” e i settori “improduttivi” (parassitari) della borghesia. L'intreccio infatti è strettissimo: lo rivelano i pacchetti azionari di ogni grande impresa e di ogni grande banca. Le grandi imprese “produttive” «lucrano allegramente dalle attività finanziarie e la speculazione finanziaria è parte ordinaria e organica dell'accumulazione delle imprese». Comune è l'«etica del profitto: sia del profitto “speculativo” realizzato con le plusvalenze di borsa, sia del cosiddetto profitto “sano” accumulato sullo sfruttamento dei lavoratori, sugli omicidi bianchi, sulle delocalizzazioni coloniali» (cfr. Marco Ferrando, *Liberazione*, 15 agosto 2005). Dall'angolazione di una sinistra antagonista, *di classe*, non ha dunque senso schierarsi.

Il fatto stesso che sia scoppiato lo scandalo, con quello sconquasso

economico, politico e istituzionale che è sotto gli occhi di tutti, rivela la crisi delle classi dominanti italiane. In sostanza sembra arrivare a maturazione quella crisi di regime in cui da almeno quaranta anni si è avvilita la borghesia italiana, incapace (al contrario di quelle di altri paesi capitalistici sviluppati, europei e non) di darsi un modello di sviluppo economico (capitalistico, ovviamente) e un apparato statale, economico e finanziario minimamente coerente e orientato alla sua realizzazione. Da questo punto di vista la guerra per bande finanziarie è anche la naturale conseguenza del declino industriale di cui ormai nessuno più dubita.

La Margherita (i “prodiani” in particolare) e la maggioranza dei Ds hanno preso posizione in favore, rispettivamente, dei “salotti buoni” e del tentativo di scalata finanziaria alla Banca Nazionale del Lavoro da parte dell'Unipol (Lega delle Cooperative). Prodi, Rutelli, etc hanno inteso così, in attesa della prossima e più che probabile sconfitta elettorale della Casa della Libertà e dell'uscita di Berlusconi dalla scena, accreditarsi presso il grande capitale dei “salotti buoni” in competizione/contrapposizione ai Ds.

Ma perchè l'Unipol (sostenuta anche dal vertice diessino) intende acquisire la BNL e per riuscirci non ha disdegnato di allearsi con personaggi come Fiorani, Ricucci e Gnutti? Quale significato politico hanno le scalate parallele e convergenti della Banca Popolare di Lodi (poi Banca Popolare Italiana) all'Antonveneta e dell'Unipol alla

BNL? E che cosa ha a che vedere tutto ciò con le finalità sociali dichiarate nello statuto delle cooperative?

Sono domande che toccano il centro della questione. Episodi del genere rivelano che il processo di integrazione e di piena omologazione della sinistra “riformista” giunge a conclusione. Non ci si propone più di “correggere” il sistema capitalistico; di fatto lo si accetta di buon grado, cercando di trovarvi - spregiudicatamente e senza andare tanto per il sottile - la sistemazione più conveniente. E' stato del resto lo stesso D'Alema ad affermare la scorsa estate, appunto all'insorgere dello “scandalo bancopoli”, che il capitalismo «è uno» e che non ci sono un *capitalismo buono* e un *capitalismo cattivo* (e *fin qui*, aveva ragione), per cui ... è d'uopo (e neppure troppo spiacevole) prenderlo come è e non indulgere a velleitarismi. E così, il re è nudo.

Sommario:

Alta velocità -
Chiesa alla riscossa
- Russia: la transizione liberista -
Dibattito sul marxismo -
Libri - Riviste - Internet

Alta velocità: passata la festa?...

La forte mobilitazione popolare della Val di Susa ha conseguito un positivo risultato, imponendo il "rinvio" dei lavori per la realizzazione del tunnel di Venaus su un'area di 35 mila metri quadrati fino a quando "la procedura di valutazione d'impatto ambientale non sarà stata completata". Un primo e importante successo, dunque. Tuttavia, sembra imprudente limitarsi a cantare vittoria. Il progetto Tav (alta velocità) per la ferrovia Torino - Lione è infatti considerato irrinunciabile non soltanto dal governo, ma di fatto anche dall'opposizione: le posizioni assunte dallo stesso presidente della Repubblica, da Prodi, da Rutelli, dal segretario dei Ds Fassino, dalla presidente della Regione Piemonte Bresso, dal sindaco di Torino Chiamparino non lasciano dubbi in proposito.

Ora si è in una situazione di stallo e la tregua raggiunta servirà intanto ad evitare "turbative" che possano in qualche modo ostacolare il regolare svolgimento delle Olimpiadi della neve a febbraio. Poi - e, probabilmente, fatte passare anche le elezioni politiche di aprile - si vedrà. Nel frattempo al "Tavolo di Palazzo Chigi" il governo e gli enti locali piemontesi continueranno a discutere le questioni riguardanti la Tav.

Così stanno attualmente le cose. Il rischio è che nel tempo la resistenza si indebolisca, che il movimento poco a poco perda di slancio, che la rassegnazione finisca per prendere il sopravvento. Su questo, appunto, contano le istituzioni nazionali (e non solo), ipotizzando forse la concessione di qualche "risarcimento" alle popolazioni della valle (una sorta di "monetizzazione" del danno). E' giusto quello che ha scritto Marco Revelli: "Non ci facciamo illusioni: le proveranno tutte (è il loro mestiere),

governanti di destra e (futuri?) governanti di sinistra, per realizzare comunque il loro progetto trasversale (la Tav senza se e senza ma). Non sono gente da fermarsi davanti alle ragioni, per buone che esse siano. Tenteranno di corrompere e di dividere. Hanno denaro e potere in abbondanza. Cercheranno, passata la festa, di gabbare lo santo, e superato il capo delle tempeste delle Olimpiadi torneranno ad agitare i loro big sticks e a risalire la valle con le ruspe. Manovreranno "tavoli" e "osservatori" (uno sport che sanno praticare benissimo), forti di complicità amplissime nel mondo dei media" (il manifesto, 14 dicembre 2005).

Per bloccare questa "grande opera" enormemente costosa (oltre che sostanzialmente inutile), pernicioso per la salute dei valligiani (l'amianto presente nella profondità della montagna fuoriuscirebbe dagli sventramenti) e per la qualità della vita in genere non sarà comunque sufficiente la sola volontà e capacità di resistenza attiva in loco. La Tav Torino - Lione è inserita in un progetto di grandi (anzi grandissime) dimensioni (il ponte sullo Stretto di Messina ne è un altro esempio macroscopico, ma non certo l'unico): un progetto fondato sul mito capitalistico dello "sviluppo", che è cosa ben diversa dal progresso. La Val di Susa (e non soltanto lei) potrà vincere se anche in Italia quel mito verrà percepito in tutta la sua falsità, come è stato percepito sulla propria pelle a Venaus, a Bussoleno e in tanti altri piccoli comuni, e quindi sarà contestato, situazione per situazione, su scala nazionale. Chiusure lo coltivi, da destra o dal centro-sinistra.

Comprensione

"La protesta va capita, dice lei. Ma resta convinto che l'opera va fatta.

Certo, perchè è nell'interesse degli italiani che non sono 60 mila ma 58 milioni.

E quelli che, pacificamente, occupano i terreni?

Anche questo è violare la legge. (...) lo Stato può usare la forza per ripristinare la legalità, ma la forza non è violenza e in qualche caso agli agenti la situazione è sfuggita di mano. In parte li capisco, non è facile sentirsi odiati in Patria"

Nerio Nesi (oggi Sdi), ex ministro dei Lavori Pubblici per il Pdc

Corriere della Sera, 9 dicembre 2005

Il punto è un altro

"(...) molte aziende che portano gli stabilimenti nei paesi poveri lo fanno perché trovano regole meno ferree. Vogliamo metterle tutte al bando? (...) E comunque il punto, in tutta questa vicenda, non è cosa fa in Colombia la Coca-Cola".

Mercedes Bresso,
Presidente DS della Regione Piemonte

Corriere della sera, 7 novembre 2005

Avanti Chiesa alla riscossa, il vecchio *Sillabo* trionferà!

Era prevedibile che in questa situazione politicamente e ideologicamente amorfa la Chiesa si lanciasse con i suoi cardinali conservatori e i suoi giovani bigotti aggressivi alla riconquista delle posizioni perdute e per la riconferma dei propri valori. Di fronte ad un governo di smentitori, ad una opposizione di laici credenti, ad una società piena di atei devoti, ad una cultura dominata da debolezza e nichilismo, credo doveroso farle tanto di cappello.

La Chiesa *lascia correre* tacitamente quando sa che un potere non del tutto controllabile o l'opinione pubblica le sarebbero contrari (stava in questa strategia l'opinione di quei cattolici influenti che non avrebbero voluto il referendum sul divorzio, clamorosamente perso). E il suo portavoce strombazzava ai quattorventi la sua trasformazione e modernizzazione. Ed il laico ingenuo ci crede. Ma appena la situazione muta, riprende il sopravvento. E allora il laico ingenuo si accorge che quella modernizzazione era tutta e solo tattica. La "*ragion di Chiesa*" è la forma storicamente più forte che si conosca di "*ragion di Stato*". Senza di essa la istituzione-Chiesa non sarebbe sopravvissuta per duemila anni di storia a tutte le infinite trasformazioni del potere politico, economico, sociale e culturale. Senza di

essa non ne sarebbe nemmeno sopravvissuta la ideologia mitica (o il mito ideologico) su cui si fonda il cristianesimo, che, tutto sommato, come messaggio e come patrimonio testuale, appare ad una lettura obiettiva cosa ben più modesta di quel che sembri attraverso il filtro del luogo comune.

E le apparenti novità del mondo cattolico si devono non all'accoglimento della modernità come valore, ma proprio a questa "*ragion di Chiesa*" che in esse scorge altrettanti accorgimenti necessari per il mantenimento della sua egemonia culturale sulla società. Se così non fosse, non sarebbero possibili i ritorni a posizioni che sembravano completamente superate. E' vero che dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha attenuato il suo eurocentrismo (ma non tanto da rinunciare alle aree europee politicamente più interessanti come luoghi di selezione dei pontefici); è vero che ha introdotto i "*volgari*" al posto del latino; è vero che usa uno stile più morbido con eretici e scismatici (ma non tanto da non conferire il supremo potere al più zelante custode della più rigorosa ortodossia); ma non è mutato il suo atteggiamento verso problemi ideologici e sociali di fondo come *contraccezione, aborto, divorzio, omosessualità, libertà politiche dei cittadini*

(nonostante fugaci segnali dell'immediato passato) e non è mutato il suo fortissimo senso di appartenenza e di casta (come si è potuto constatare in occasione dello scandalo dei preti pedofili). E' sempre pericoloso, e forse un po' ridicolo, l'entusiasmo di chi crede di potere influire sugli orientamenti della Chiesa mostrando accoratamente di credere nel suo farsi "*moderna*". E lasciamo stare, per decenza *mentale*, la "*ripresa di linee profonde della tradizione cristiana*" di cui parla Alberigo (su *la Repubblica* del 7 dicembre 2005), che in realtà sarebbe assai difficile individuare: quali che siano gli aspetti fondamentali della letteratura neotestamentaria - incerti e ambigui, discussi e discutibili a partire dalla loro selezione canonica - come non vedere la loro completa assenza dalla storia reale e concreta? E l'esempio maggiore è dato dal modo in cui la Chiesa ha inteso il rapporto con il potere politico: quando mai essa si è attenuta concretamente e ha inteso attenersi al precetto della divisione che sembra espressa nella formula evangelica ("*a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio*")? Gli esempi di conservatorismo riportati poche righe fa, rientrano tutti nel quadro di una ingerenza della Chiesa (Dio) nelle faccende della società civile, che separa con finta ingenuità dallo Stato e dalla politica (Cesare), rivendicando su di essa assoluto arbitrio. Ma il supremo arbitrato sulla politica, quando ha potuto, la Chiesa lo ha *sempre* rivendicato. Le modalità vengono poi dettate da sempre intelligenti considerazioni di opportunità e di tattica.

Una veloce rassegna della ideologia politica della Chiesa, nella sua duttile ed opportunistica (ma perfetta ed unitaria) coerenza chiarisce meglio le cose: il precetto separatista evangelico subisce il primo colpo dalla teoria dell'origine divina del potere politico di Paolo; e da Costantino in poi Stato e Chiesa ten-

dono a convergere (nelle due forme, solo apparentemente opposte, del cesaropapismo e della teocrazia); nel V secolo Gelasio I (m. 496) equipara i due poteri con la teoria delle "due spade", ma nel 1129 Onorio di Augusta precisa i termini della questione riconfermando il principio paolino della derivazione del potere civile da quello religioso, ponendo così le basi della dottrina di Egidio Colonna che nel 1302 proclama la potestà di intervento del potere religioso in tutti i casi in cui il potere temporale, ed i beni stessi, siano destinati ad un uso che possa condurre al peccato, cioè in pratica in tutte le questioni temporali possibili e immaginabili. Ma sono i gesuiti Mariana, Bellarmino e Suarez a formulare una teoria giuridica più raffinata e "moderna", fondata sul pensiero di Tommaso d'Aquino, che mi sembra ancora in vigore: che cioè al potere spirituale, impersonato dal Papa, non spetta il potere di gestire direttamente il potere, ma di gestirlo indirettamente, dirigendo i reggitori secolari, il cui potere ha un carattere inferiore derivando semplicemente da un patto con il popolo, e giungendo alla conclusione estrema che il sovrano che abbia rotto questo patto con il popolo può essere depresso e persino ucciso. Può essere interessante osservare che lo Stato Pontificio ha sempre avuto carattere assoluto, ed il pontefice ne era il monarca. Pio IX ne è stato l'ultimo rappresentante effettivo, ed a lui risalgono il celeberrimo *Sillabo* del 1864 ed il Concilio Vaticano I in cui venne proclamato il dogma della infallibilità *ex cathedra* del Papa. E' interessante rileggere il *Sillabo*, liberandosi dall'impressione di trovarsi di fronte ad un divertente esempio di folklore, rendendosi conto della sua persistente attualità: in esso sono so-

lennemente condannate le affermazioni politiche che "la Chiesa non ha potestà di usare la forza, né alcuna temporale potestà *diretta o indiretta*" [XXIV], che "lo Stato, come quello che è origine e fonte di tutti i diritti, gode di un certo suo diritto del tutto illimitato" [XXXIX], che "nella collisione delle leggi dell'una e dell'altra potestà, deve prevalere il diritto civile" [XLII], che "è da separarsi la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa" [LV], che "non conviene più che la religione cattolica si ritenga come l'unica religione dello Stato" [LXXVII]; l'affermazione in tema di educazione (e scuola) che "può approvarsi dai cattolici quella maniera di educare la gioventù, la quale sia disgiunta dalla fede cattolica e dall'autorità della Chiesa e miri solamente alla scienza delle cose naturali, e soltanto o per lo meno primieramente ai fini della vita sociale" [XLVIII]; in tema di famiglia che "il vincolo del matrimonio non è indissolubile per diritto di natura, ed in vari casi può sancirsi per l'autorità civile il divorzio propriamente detto" [LXVII], che "in virtù del contratto meramente civile può aver luogo tra cristiani il vero matrimonio." [LXXIII]. Ora, è vero che si

tratta di affermazioni molto vecchie, e che le più scottanti questioni attuali non erano ancora comparse all'orizzonte (omosessualità e pedofilia esistevano almeno quanto oggi, ma non venivano neppure prese in considerazione), ma i fatti dimostrano che sono più vive che mai. La Chiesa che smentisse un dogma o una affermazione coperta dalla infallibilità pontificia, come è certamente il caso delle Encicliche, avrebbe rinunciato nello stesso momento al suo carattere carismatico.

Non vorrei apparire pedante, ma forse non sarebbe male se si ricominciasse a leggere un po' di Gramsci (possibilmente andando a cercare la prima edizione dei *Quaderni*, molto più pratica e divulgativa, ed in particolare le *Note sul Machiavelli*).

Enrico Guarneri

Embrassons nous

«E' tempo di riconoscersi reciprocamente, di capire e di apprezzare il dolore pubblico che i democristiani hanno vissuto per la morte del loro partito, che non è meno nobile e meno intenso di quello che abbiamo conosciuto noi comunisti.»

Nichi Vendola, presidente della Regione Puglia
Corriere della Sera, 11 novembre

Tempi duri per gli atei O forse no

I segretari dei due maggiori partiti della sinistra italiana non si accontentano di un dubbio interiore o di un turbamento privato, ma decidono di fare oggetto di comunicazione pubblica, tramite i *mass media*, la loro ricerca personale sulla trascendenza. Tempi duri per gli atei.

Il Papa Benedetto XVI dichiara che la Fede non può rimanere confinata nell'ambito individuale, ma deve permeare di sé la legislazione e le istituzioni civili, le quali debbono conformarsi all'etica cristiana. Tempi duri per gli atei.

La seconda carica dello Stato, il presidente del Senato, il "laico" Marcello Pera, rivolto agli studenti di Siena, dichiara: «Anch'io mi dico laico perché sono un non credente, anche se talvolta mi sembra di essere più credente di tanti credenti. Se agissimo come se Dio esistesse non commetteremmo più l'errore di considerare ogni progresso scientifico un vero progresso e che qualunque desiderio tecnicamente soddisfacibile possa diventare un diritto. Se si agisse come se Dio esistesse allora vuol dire che esiste un limite morale alle nostre azioni e un giudice delle nostre coscienze. Sarebbe un suicidio culturale non ascoltare le parole del Papa» (dal resoconto de *il Manifesto* del 25 ottobre 2005). Tempi duri per gli atei.

E allora ben venga l'agile *Trattato di ateologia* di Michel Onfray (Fazi editore, settembre 2005, pp. 219, euro 14,00). La sua chiave di lettura ci viene offerta con il brano di *Ecce Homo* di Nietzsche riportato all'inizio e con la chiosa finale del libro. Nel brano nietzscheiano si afferma che l'invenzione di Dio è in opposizione alla vita, che l'invenzione dell'al di là è per svalutare l'unico mondo reale, che l'invenzione dell'anima im-

mortale è per spregiare il corpo, la sua cura. La chiusura è la seguente: "il vero peccato mortale" è "l'offerta di un oltremondo" per farci perdere "l'uso e il beneficio del solo mondo esistente" (p. 198).

In effetti il tema della negazione della vita terrena e della "pulsione di morte", che accomuna i tre grandi monoteismi, ricorre sovente nel testo e ne fa il filo conduttore. Per dimostrare la sua tesi, per formulare una critica serrata ai monoteismi, per negare l'esistenza del trascendente e per rivendicare la necessità di curare la vita terrena, il piacere, il benessere e l'emancipazione degli uomini e delle donne, l'A. analizza, con grande efficacia espositiva, le sacre scritture: un vero e proprio smontaggio dei testi sacri di cui, sulla base di una lettura storica, vengono evidenziate contraddizioni, evidenti incongruenze, finalità occulte. Parallelamente si richiamano fatti e misfatti avvenuti nel nome della "religione rivelata". Non viene trascurato il contributo al disvelamento delle cause della pulsione di morte e della sessuofobia dovuto alla scienza psicoanalitica, che però sembra fermarsi a Freud, trascurando lo sviluppo delle teorie psicoanalitiche successive, tra cui quella analitica di Jung.

Nell'edizione originale francese, l'opera ha un sottotitolo che è un programma: *Physique de la métaphysique*. Peccato che non sia stato mantenuto nell'edizione italiana, perché esso ci rivela un metodo di lavoro che rifugge il terreno metafisico e si attesta sulla dura materialità dei fatti.

Che cosa accomuna, secondo l'A., i tre monoteismi? Le scritture "ispirate" da Dio, difficilmente databili e attribui-

bili, frutto di una selezione mirata dei documenti esistenti, piene di concetti e prescrizioni che vengono enunciati, così come vengono enunciati i loro opposti, in modo che sia possibile "prelevare" dai testi ciò che ci fa più comodo (la pace, il rispetto della vita e dell'altro, la fraternità come la violenza più intransigente, la distruzione e la morte nei confronti dei popoli "infedeli", la ribellione come il massimo rispetto dell'autorità costituita); l'infallibilità di chi è preposto a tale "prelievo" e che quindi può arbitrariamente utilizzare tali scritture; un rapporto stretto con le autorità politiche (tra queste figurano sempre i fascismi in tutte le loro forme), spesso investite direttamente da Dio, e una reciproca legittimazione di Stato e Chiesa, fonte della teocrazia; una pratica di inaudite violenze e la giustificazione di tanti crimini storici; il libero arbitrio degli uomini i quali, proprio per questo "dono", possono essere puniti se peccano; la possibilità di guadagnarsi il premio eterno se invece seguono i dettami della religione e rinunciano ai piaceri terreni; un conseguente disprezzo per la vita terrena, per il piacere, per la sessualità fuori dal recinto della famiglia e della procreazione; l'inferiorità ontologica e l'impurità della donna, che vale solo come macchina riproduttiva, come madre e sposa; una pratica di stretto controllo della cultura, di rifiuto delle acquisizioni scientifiche che contraddicono i testi sacri, di repressione delle culture eterodosse e del libero pensiero.

Praticamente, in ogni epoca storica ha prevalso il "prelievo" della parte negativa e violenta delle scritture e sono stati emarginati, quando non annientati, coloro che invece hanno sostenuto un opposto prelievo (si vedano i teologi della liberazione e – potremmo aggiungere – i preti schierati con i movimenti avversi alla globalizzazione liberista).

Le esemplificazioni delle guerre sante, di quelle coloniali, del rogo di persone e di libri, del disprezzo razzista del diverso, delle violenze corporee inflitte, degli stermini di popoli realizzati o ampiamente giustificati in base a precise prescrizioni dei testi sacri sono così numerose, regolari, comuni a epoche storiche e contesti assai diversi, da farne non certo l'eccezione o una tragica patologia, ma la norma della dottrina e della pratica religiosa. L'A. contrappone a tutto

Parola sua

«L'Opera non entra nell'attività professionale dei suoi membri. (...) questa idea della finanza bianca o cattolica mi pare uno schema superato. In ogni caso, noi insegniamo a usare il denaro in maniera corretta; il resto non è affar nostro»

Pippo Corigliano, portavoce dell'Opus Dei in Italia
Corriere della Sera, 19 dicembre 2005

“State tranquilli”

«State tranquilli, appena le acque si saranno calmate Antonio riceverà un incarico prestigioso. (...) Serve solo un po' di pazienza».

Maria Cristina Rosati (in Fazio)
Corriere della Sera, 22 dicembre 2005

zione della donna. Egli più volte si richiama all'illuminismo. Ma essere illuministi nel ventunesimo secolo comporta una certa assimilazione del positivismo. E Onfray non lo nasconde. Questo però mi sembra anche un elemento di debolezza. La “fisica della metafisica”, lo smontaggio dei testi attenendosi esclusivamente alla ricostruzione storica e alla “fisica”, il rifiuto di tutto ciò che viene tenuto fuori da una valutabilità scientifica (più precisamente dal tipo di valutabilità scientifica prospettato dal positivismo) comportano il rischio di una certa povertà filosofica e la marginalizzazione della dialettica. Alcune insistenti sottolineature dell'implausibilità di “certe storielle” inverosimili e magiche possono far piacere all'ateo: quando ero studente, i goliardi delle facoltà scientifiche ci procuravano grande spasso confutando, sulla base di precise leggi e formule fisiche, la plausibilità di alcuni noti miracoli. Ma queste cose possono al più infastidire il credente e non aiutarlo alla riflessione, visto che la sua fede si basa proprio sulla assoluta convinzione di una realtà non assoggettata alle leggi della fisica. Manca l'esplorazione da parte di Onfray di altri terreni, in cui l'immanenza è meno evidente dei fenomeni naturali e meno accessibile alla coscienza degli uomini.

A proposito dell'illuminismo l'A. si dichiara seguace di quello “di sinistra”, ateo, piuttosto che dei “lumi poco accetanti” di Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Kant, d'Alembert. Secondo lui sono gli autori dopo Kant (Feuerbach, Nietzsche, Marx, Freud) che consentono di separare definitivamente fede e ragione e iniziare a fondare la disciplina che Georges Bataille definì *ateologia*. Però mi sembra che, nella individuazione dei meriti dei diversi pensatori, non renda giustizia a tutti.

Cominciamo con Giulio Cesare Vanini, precursore dell'illuminismo, “giustiziatore” nel 1619. Onfray non lo considera un ateo, ma un eretico panteista eclettico. A sostegno di questo giudizio riporta il titolo di una sua opera, dichiaratamente contro l'ateismo. Ciò che Onfray sembra ignorare, cadendo in un tranello, è la tecnica espositiva di Vanini, da collocare in uno specifico contesto culturale del Seicento italiano, in cui operano una antica tradizione antireligiosa, la consapevolezza di matrice machiavelliana dell'uso politico del fenomeno religioso, una visione “rassegnata” del mondo e una concezione elitaria del sapere, a cui possono accedere solo pochi sapienti “eletti”. Questi elementi, uniti ad un clima di feroce repressione, sono alla base del nascente libertinismo e del suo

ciò i valori del libero pensiero, la ricerca del benessere e della felicità, la libera-

uso della dissimulazione per diffondere il messaggio in modo cifrato, secondo regole che consentono agli “iniziati” di tradurre testi dall’apparenza ortodossa in contenuti di opposto significato. Le prime pagine del *De Admirandis*, suggeriscono l’esistenza di tali regole, permettendo di portare alla luce contenuti di carattere ateo e materialista.

Il primo ateo riconosciuto dall’A. è l’abate Meslier. Dopo di lui vengono segnalati d’Holbach e Feuerbach. Quest’ultimo viene indicato come “pilastro fondamentale di una ateologia degna di questo nome” in quanto non solo nega Dio, ma lo definisce “una finzione, una creazione degli uomini a loro immagine rovesciata”, una sorta di “proiezione” e di “ipostasi” dotata delle qualità negate agli uomini: l’immortalità, l’infinita, l’illimitatezza, l’onniscienza, l’onnipotenza, l’ubiquità, la perfezione, etc. Con Feuerbach la religione diviene “pratica di alienazione per eccellenza”, “frattura dell’uomo con sé stesso” e “creazione di un mondo immaginario”. Lamentandosi che questo grande filosofo sia stato a lungo dimenticato, Onfray afferma che l’unico motivo per cui ogni tanto compare il suo nome è dovuto alla bramosia di Althusser di “vendere il suo giovane Marx”.

Da Feuerbach, l’A. passa direttamente a Nietzsche, saltando a piè pari proprio Marx e il suo fondamentale contributo a disvelare il nesso tra feticismo e rapporti di produzione e, in tal modo, le radici sociali dell’alienazione religiosa nell’epoca del capitalismo, epoca in cui l’alienazione si basa sull’inversione tra soggetto e oggetto, che fa apparire i rapporti sociali come rapporti tra cose (e viceversa), impedendo ai soggetti di essere consapevoli della realtà ontologica nascosta dietro i fenomeni economici e sociali, nello stesso modo – potremmo dire – in cui l’ignoranza delle scienze naturali impedisce di dare spiegazioni razionali ai fenomeni naturali. Entrambe le alienazioni alimentano la fuga nella religione e nella superstizione.

L’A. prende le distanze anche, giustamente, da chi si professa ateo, ma lo è solo a metà, avendo fatto propria la morale delle religioni monoteistiche. Per questo abbiamo provato stupore nel leggere, tra gli altri atei segnalati da Onfray, i nomi di James Mill e di Je-

remy Bentham. Se una caratteristica delle religioni è il loro rapporto con i poteri costituiti, pochi più di loro sono così appiattiti sull’accettazione dello stato di cose esistente di questa società. Il primo è tra i massimi economisti apologeti del capitalismo. Il secondo, in aggiunta, è uno dei massimi teorizzatori del pranoptismo (cioè della ricerca di metodi efficaci di spionaggio e di controllo sociale), mentre proprio il “modello pranoptico” fa parte dei capi di accusa rivolti da Onfray ai governi teocratici (a pag. 187, in particolare, di quelli islamici).

A parte questi rilievi, il libro, è senz’altro utile. La sua lettura sarebbe da raccomandare proprio ai credenti. Non tanto perché ne possano scaturire improbabili “conversioni”. Ma perché questi ultimi, superato il preventivabile fastidio della lettura degli attacchi più veementi, che alle loro orecchie potrebbero suonare come blasfemi, potranno rendersi conto di quante sofferenze sono state prodotte dall’intolleranza religiosa e saranno quindi più aperti a una società laica e rispettosa di tutte le convinzioni religiose (e irreligiose).

Ascanio Bernardeschi

Memorandum

“(…) un’occupazione è sempre una violazione della legalità (...) Io credo che le occupazioni siano sbagliate per chi le intende come azioni politiche, e inaccettabili per chi amministra una città”

Sergio Cofferati, sindaco di Bologna

Corriere della Sera Magazine,
22 dicembre 2005

Vocaboli

Laico Laicista

Nel tentativo di rispondere agli attacchi della Chiesa alla laicità dello stato si è fatto un uso frequente, ma non sempre preciso, dei termini laico e laicista. Qualcuno ha sentenziato il dovere di essere laici, ma non laicisti. Serve precisare il senso della differenza fra i due termini, analogo (ed altrettanto importante) a quella che esiste fra scientifico e scienziata.

Come “scientifico” è un aggettivo che designa il carattere epistemologico di una affermazione o di una posizione, accanto alla quale ne esistono ovviamente altre, che hanno caratteri e destinazioni diverse e nel cui ambito sono altrettanto legittime, così laico significa semplicemente “non chierico”, cioè non di chiesa. E’ una condizione che non esclude, non respinge, il chierico, ma lo presuppone. “Clerici et laici” indica l’insieme della società dei credenti: chierici sono gli uomini di chiesa (preti, frati, monaci, monache), laici tutti i fedeli. Il “Cesare” evangelico è appunto laico, il “Dio” evangelico è chierico. Si decanta (forse eccessivamente) la laicità di De Gasperi. L’Opus Dei è clericale.

Come “scienziata” indica una cultura che vede nella scienza la sola fonte di verità, così laicista esprime un valore, una ideologia che fonda sulla laicità il fondamento della socialità, che si oppone non solo alla chiericità (clericalismo), ma anche alla ambiguità (un po’ irenica e un po’ qualunquista) che ha assunto il termine laico. La Chiesa oggi è costretta ad ammettere la laicità, ma non il laicismo, che spesso chiama “laicale”.

La sentenza “laico, non laicista” esprime dunque l’intenzione di ritagliare uno spazio per il non clericale, ma senza disturbare quest’ultimo. E’ una tipica affermazione “debole” (come dicevo, irenica e un po’ qualunquista). Per quanto mi riguarda, dato che non sono prete non posso che essere laico; culturalmente tengo molto ad essere laicista, come sono scienziata, pur senza essere scienziato.

e. gu.

Quel Concordato a senso unico

Recenti cronache politiche hanno riportato sulle pagine dei giornali la questione del Concordato fra Stato e Chiesa. Come è noto a tutti, il Concordato fra lo Stato italiano e la Santa Sede fu firmato l'11 febbraio del 1929, contenuto in un Trattato, i Patti Lateranensi, che da un lato risolvevano definitivamente la «questione romana» nata dall'«azione violenta» - così l'apostrofava Pio IX - perpetrata dal Regno d'Italia contro lo Stato della Chiesa il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia.

L'accordo era politicamente importante per le due parti. Da un lato la Chiesa si riappacificava con la nazione italiana a stragrande maggioranza cattolica, sulla quale poteva intervenire, con garanzie, privilegi e protezioni da parte dello Stato.

Lo Stato italiano riceveva, finalmente, il riconoscimento della Chiesa, che implicitamente riconosceva e accettava il processo risorgimentale che aveva portato alla creazione del Regno d'Italia e, nello stesso tempo, rinunciava a qualsiasi pretesa su Roma e la accettava come capitale del Regno. L'artefice politico fu «l'uomo mandato dalla provvidenza», Benito Mussolini, che incassava il merito dell'operazione e si conquistava in tal modo il consenso della Chiesa al regime fascista, seppure con alcuni «distinguo».

L'Assemblea Costituente nel 1947 confermava i Patti Lateranensi, seppure firmati da Mussolini, con l'art. 7 della Costituzione: «*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.*

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, ac-

cezzate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

L'art. 7 fu approvato da una larga maggioranza all'interno della quale si segnalava la presenza dei comunisti. Togliatti non mise minimamente in discussione l'idea di accettare la prassi concordataria fra Stato e Chiesa e, tantomeno, lo disturbava il riferimento ai Patti Lateranensi firmati da Mussolini. Da un lato non voleva rompere il patto di unità nazionale fra i partiti che avevano vinto la guerra, seppure le prime gelide brezze della «guerra fredda» già si facevano sentire; dall'altro voleva accreditarsi presso i cattolici dimostrando loro che il Pci non aveva nessun disegno o strategia anticlericale o antireligiosa. D'altra parte, probabilmente non ignorava che la Chiesa non voleva un concordato qualsiasi, ma **quel** Concordato. Dossetti, che era a capo della commissione che se ne occupava, fu abilissimo a tenere i rapporti con la Santa Sede, da un lato, e con Togliatti, dall'altro, in modo tale da arrivare alla votazione sull'articolo con un grande lavoro preparatorio che garantiva una approvazione tranquilla.

L'articolo fu formulato in modo tale da inserire il Concordato (e non i Patti del '29) nella Costituzione, proteggendolo, quindi, con le complesse procedure di revisione costituzionale previste dall'art. 138 da qualsiasi ipotesi di disconoscimento unilaterale da parte del governo italiano. Al contrario, il contenuto dei Patti era modificabile, ma solo con il consenso delle due parti (la Chiesa e lo Stato). Si sanzionava, cioè, che non erano pos-

sibili scelte unilaterali. Tanto è vero che, con Legge 25 marzo 1985 n.° 121, fu approvato dalle Camere, dopo lunghe e laboriose trattative, un nuovo accordo fra Repubblica italiana e Santa Sede. Capo del governo era allora Bettino Craxi.

In effetti, i tempi erano maturi per una revisione: erano passati cinquantasei anni dalla firma dell'ormai storico Trattato e la società italiana era profondamente mutata, nei suoi costumi, nella morale, nell'approccio ai valori religiosi. La Chiesa aveva vissuto la grandiosa esperienza del Concilio Vaticano II, tentativo straordinario di vivere l'esperienza religiosa in un mondo in frenetica trasformazione, aprendosi a esso con una nuova prassi di condivisione e di assunzione di nuove responsabilità. Recentemente Benedetto XVI ha affermato che il Vaticano II non è stato una discontinuità nella storia della Chiesa. Mi permetto di dissentire. Con il Concilio si mise una pietra tombale sulla Chiesa tridentina. Da una gerarchia comandata con il ferro e con il fuoco si passava al «popolo di Dio in perenne ricerca, come il popolo ebraico, della via che porta alla salvezza». Mi chiedo se un documento conciliare come la *Gaudium et spes* o encicliche come *La Pacem in terris* di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* di Paolo VI sarebbero mai stati firmati da Pio XII, arcigno esponente di una Chiesa dalla parte, sempre e comunque, del potere e acerrima nemica di ogni forma di progresso.

Insomma, entrambi i soggetti erano profondamente cambiati; occorreva cambiare lo strumento.

La religione a scuola *formalmente* non sarebbe stata più imposta a tutti (ma di fatto oggi le scuole chiedono *a tutti* gli alunni se vogliono avvalersi oppure no dell'insegnamento religioso). Lo Stato italiano non avrebbe più pagato lo stipendio ai parroci, ma avrebbe garantito l'autofinanziamento della Chiesa con un regime di favore.

Fin qui, sommariamente, la storia. Qualche commento è d'obbligo.

Credo che la sinistra - una sinistra degna di chiamarsi tale - dovrebbe

essere anticoncordataria, per principio. Non si tratta di tirare fuori un vecchio arnese come l'anticlericalismo, ma di riconoscere semplicemente che il Concordato, come patto fra due potenze separate ed estranee, autorizza le scorriere dell'una nei territori dell'altra. In altri termini, costituisce un passo indietro rispetto all'idea cavouriana e liberale di «libera Chiesa in libero Stato». Che sia insegnata a scuola la «dottrina cattolica» con docenti, oggi di ruolo, **scelti dalle autorità ecclesiastiche**, non è un'ingerenza e un privilegio? Che il matrimonio in chiesa acquisti automaticamente effetti civili, come anche gli annullamenti decisi dalle autorità ecclesiastiche, non è un privilegio e un'ingerenza? Qualcuno, nel teatro della politica, si è lamentato di un numero invero eccessivo di interventi da parte di prestigiosi esponenti delle gerarchie nel dibattito politico. Ma l'esistenza di un patto fra Stato e Chiesa di fatto autorizza e rafforza tali interventi, poiché in virtù del Trattato stesso si apre un campo dove i soggetti contraenti (in realtà uno solo: la Chiesa) possono intervenire. E' chiaro, quindi, che in una fase delicata della vita politica, quando ci si avvicina a una scadenza elettorale di grande importanza e le forze in campo si accingono a elaborare programmi, la Chiesa, legittimata a ciò dal Concordato, dice la sua tentando di condizionare, se non addirittura di dettare, pezzi di programma.

Allora, se quanto scritto sopra ha un senso, la sinistra dovrebbe rigettare qualsiasi ingerenza della Chiesa, come dovrebbe autoregolarsi e non tentare alcuna ingerenza nella sfera religiosa della Chiesa cattolica o di qualsiasi altro credo. In nome di una eguaglianza vera ed effettiva di tutti i cittadini, che siano atei, agnostici, cattolici, evangelici, musulmani.

Costituiscono una prassi più accettabile e democratica le intese firmate con alcune Chiese protestanti (vedi l'intesa con la Tavola valdese firmata il 21 febbraio 1984) e la Comunità ebraica, con le quali si regolamenta la vita religiosa di dette comunità in Italia nel pieno rispetto della sovranità dello

Stato e nel rispetto dell'art. 8 della Costituzione.

Certo una intesa con la Chiesa cattolica avrebbe una sua complessità per la diffusa presenza della comunità cattolica nel paese, per l'enorme patrimonio artistico, monumentale e immobiliare gestito dalla Chiesa e per il fatto che il papa è vescovo di Roma, ma tutto ciò costituirebbe una complicazione e non un impedimento. Tutte le altre questioni, dalla organizzazione della sicurezza in piazza San Pietro, alla gestione dei territori fuori le mura vaticane, da Castel Sant'Angelo alla basilica di San Paolo, a Castelgandolfo, dalla produzione alla diffusione di Radio Vaticana, dagli spostamenti del Papa fuori Roma, diventerebbero oggetto di trattative diplomatiche fra due Stati sovrani.

Così, penso, dovrebbe essere, ma tutto questo, per ora, resta una aspirazione, forse addirittura un sogno.

Frank Ferlisi



LE ELEZIONI IN CISGIORDANIA

Hamas ha vinto l'ultima tornata delle elezioni municipali in tutte le principali città della Cisgiordania, tranne che a Ramallah. E' stato sconfitto il partito *Fatah* del presidente Abu Mazen, che deve far fronte alle divisioni interne causate dalla contrapposizione tra vecchia e nuova guardia, tra notabili dell'esilio ed ex dirigenti dell'Intifada, anche se è stata scongiurata *in extremis* la rottura con Marwan Barghouti, il *leader* più popolare dell'Intifada. Le elezioni politico-legislative dovrebbero svolgersi il prossimo 25 gennaio (ma ancora non è certo, dato anche che Israele non intende consentire di votare ai 250 mila palestinesi residenti a Gerusalemme est, soprattutto - ha dichiarato un portavoce del governo - "se *Hamas* presenterà suoi candidati). I sondaggi attribuiscono attualmente a *Fatah* il 50 per cento e ad *Hamas* il 32 per cento dei suffragi.

Intanto, a Nablus *Hamas* ha ottenuto il 63 per cento dei consensi elettorali e si è aggiudicata 11 dei 13 seggi del Consiglio comunale (gli altri 2 sono andati al partito di Abu Mazen, che tradizionalmente controllava la città). Un successo non isolato: *Hamas* ha infatti conquistato 8 seggi a Jenin, mentre la coalizione di *Fatah* (qui alleata con il *Fronte popolare di liberazione della Palestina* di orientamento marxista) ne ha ottenuti 7; ad Al Bireh (dove ha votato Abu Mazen) *Hamas* ha avuto il 72 per cento dei voti e conquistato 9 seggi, contro i 4 di *Fatah*, i 2 degli indipendenti e i 2 del *Fronte popolare di liberazione della Palestina*.

Un'eccezione a questa tendenza è stato il voto a Ramallah, città con una significativa presenza di cristiani e dove ha sede il governo dell'Autorità Nazionale Palestinese. Qui la coalizione guidata dal partito di Abu Mazen ha ottenuto 6 seggi e 6 seggi ha conquistato anche il *Fronte popolare di liberazione della Palestina* (che si è presentato da solo), mentre ad *Hamas* sono andati soltanto 3 seggi. Sindaco è stata eletta Janet Michael, cristiana e candidata nella lista del FPLP, grazie anche ai voti dei 3 consiglieri di *Hamas* (i 6 consiglieri di *Fatah* hanno invece votato per il loro candidato Gazi Hanania).

RUSSIA

Il duro prezzo della transizione al liberismo

Gli strumenti con i quali il Fmi (Fondo monetario internazionale) è intervenuto nei paesi in transizione sono stati i piani di aggiustamento strutturale, il cui scopo era quello di soccorrere e stabilizzarne le economie, imponendo riforme che prevedevano: il passaggio da un'economia di piano ad una di libero mercato; la liberalizzazione dei prezzi; la riduzione drastica della spesa pubblica, inclusi tagli ai servizi sociali e assistenziali considerati non produttivi in termini economici; la riduzione delle spese militari; la cancellazione dei sussidi per le classi più povere; la privatizzazione delle imprese statali; le restrizioni all'accesso al credito; la liberalizzazione degli scambi; l'orientamento dell'economia verso i mercati d'esportazione; la rimozione delle barriere agli investimenti privati; la deregolamentazione del mercato del lavoro.

La transizione in Russia, sommandosi agli squilibri precedenti, ha però provocato una forte destabilizzazione dell'economia. Le politiche del governo russo, pesantemente condizionate dal Fmi, erano state all'insegna della stabilizzazione macroeconomica. Tuttavia, esse hanno ottenuto risultati globalmente deludenti sia per quanto concerne il dato della stabilizzazione, sia per quanto dipende più direttamente dalla transizione. La liberalizzazione e la stabilizzazione sono state le due colonne portanti della strategia basata su riforme radicali portata avanti dalla *leadership* russa. Nel 1992, con il passaggio ad un'economia di mercato molti prezzi sono stati liberalizzati mettendo in moto un processo inflattivo, che ha azze-

rato i risparmi di milioni di cittadini russi. Successivamente sono state adottate misure per ridurre l'iperinflazione, allo scopo di procedere sulla rapida strada della privatizzazione.

Con l'attuazione del piano di privatizzazione e la chiusura di gran parte degli impianti industriali statali obsoleti si è assistito, a partire dall'estate del 1993, ad un'esplosione della disoccupazione che ha assunto nel corso degli anni '90 una dimensione preoccupante. Dal 1989 nelle ex economie a pianificazione centralizzata sono andati persi ben 26 milioni di posti di lavoro e i disoccupati ufficiali sono saliti da quasi zero a 10 milioni, di cui 2,3 nella sola Federazione Russa. E' impossibile calcolare il numero dei disoccupati nascosti, cioè di coloro che per salari e prospettive di lavoro sono equiparabili a veri e propri disoccupati.

L'attenzione del Fmi per la macroeconomia e la stabilizzazione economica nella Federazione Russa ha fatto dimenticare questioni importanti come la necessità della costruzione di una rete di sicurezza sociale per attenuare gli effetti negativi del cambiamento economico (disoccupazione, povertà, etc) nel corso della transizione liberista. Per tutti gli anni '90 il governo russo ha proceduto alla riduzione drastica della spesa sociale (salute, istruzione, previdenza, etc), alla chiusura o alla privatizzazione delle imprese statali e dei servizi pubblici secondo gli indirizzi del Fmi. Anche la spesa per la difesa ha subito tagli sensibili. In quest'ultimo caso, ciò sarebbe stato positivo se la riduzione delle spese militari avesse consentito un miglioramento del tenore di vita. Ma le condizioni in

Russia sono, invece, peggiorate.

E' innegabile che il tenore di vita della maggior parte dei cittadini russi abbia subito un notevole deterioramento, evidenziato anche da numerosi indicatori sociali. I dati sulla qualità della vita e sui consumi privati delle famiglie avvalorano, infatti, l'osservazione di un marcato declino del livello di vita, alla pari con quanto indicato dalle statistiche sulla diminuzione del Pil (Prodotto interno lordo).

Inoltre, mentre nel resto del mondo la vita media è notevolmente aumentata, in Russia è diventata nel corso della transizione più breve. Questo indicatore, insieme a quello relativo alla mortalità infantile, si è sensibilmente distanziato dagli stessi indici dei paesi dell'Unione Europea e dei paesi Ocse, pur facendo parte la Federazione Russa dei paesi industrializzati. Compare, infine, il fenomeno del tutto inedito in quel Paese del lavoro minorile.

In Russia la *performance* economica e il processo di ristrutturazione sono stati particolarmente disastrosi sia in confronto con altre economie in transizione che hanno adottato piani di aggiustamento strutturale, sia in relazione ad altre economie emergenti. Ciò dimostra che i problemi sociali devono avere il loro spazio all'interno delle logiche economiche e che la situazione sociale non può essere affrontata separatamente dagli sviluppi macroeconomici e dalle trasformazioni del settore produttivo, invalidando la strategia del Fmi che vorrebbe, invece, isolare le misure economiche dalle loro conseguenze sociali. Alcuni responsabili del Fmi hanno stimato che un costo sociale era inevitabile e poteva dunque essere considerato come naturale. Tuttavia altre esperienze di trasformazione di un sistema sono state accompagnate o da un forte sviluppo che si è tradotto in un miglioramento del livello di vita (Cina) o da politiche di sostegno e protezione delle cosiddette "vittime della transizione", proprio come leva per una veloce e il meno possibile dolorosa ristrutturazione dell'economia (Europa centro-orientale).

Il raffronto con altri diversi tentativi di transizione dimostra che vi è una grave incidenza delle politiche macroeconomiche nelle oscillazioni dell'attività. Alcuni Paesi (Polonia, Ungheria, Slovenia, Slovacchia) dove sono state attuate nel corso della transizione politiche di sostegno e protezione delle fasce di popolazione più a rischio, e dove le riforme economiche sono state introdotte in maniera più graduale, hanno mantenuto il Pil allo stesso livello del 1989. Fa eccezione la Repubblica Ceca, che ha registrato alla fine degli anni '90 un Pil inferiore a quello del 1989. Questo Paese, portando il livello d'inflazione al 2%, ha poi registrato un ristagno dell'economia. L'eccesso di zelo con cui ha sostenuto la sua lotta contro l'inflazione ha smorzato la crescita economica reale.

La Polonia è il Paese dell'Est che ha ottenuto i migliori risultati. Pur cominciando con una terapia d'urto per ridurre l'iperinflazione a livelli più moderati, ha poi compreso che una tale terapia poteva funzionare per scopi di stabilizzazione macroeconomica, ma non per le trasformazioni sociali e, per questo, ha perseguito una politica graduale di privatizzazione, costruendo contemporaneamente le istituzioni basilari necessarie per il funzionamento dell'economia di mercato. La Polonia non ha intrapreso una rapida privatizza-

Tab. 1. Tasso d'inflazione suddiviso per aree geografiche e tipologie di paesi

Aree geografiche	Tasso medio annuale d'inflazione (%)
	1990-2001
Federazione russa	140
ECO/CSI/Repubbliche Baltiche	97
America Latina e Caraibi	79
Africa Subsahariana	25
Medio Oriente e Nord Africa	15
Asia meridionale	8
Asia orientale e Pacifico	7
Paesi industrializzati	2
Paesi in via di sviluppo	36
Paesi meno sviluppati	40
<i>Mondo</i>	<i>10</i>

Fonte: La condizione dell'infanzia nel mondo, 2003.

Tab. 2 . Tasso di disoccupazione suddiviso per aree geografiche e tipologie di paesi (%)

Aree geografiche	1993	2001	1993-2001
	Tot.	Tot.	Variatione
Asia dell'Est	2,4	3,3	+0,9
Asia del Sud Est e Pacifico	3,9	6,1	+2,2
Asia del Sud	4,8	4,7	-0,1
America Latina e Caraibi	6,9	9,0	+2,1
Medio Oriente e Africa del Nord	12,1	12,0	-0,1
Africa Subsahariana	11,0	10,6	-0,4
Federazione russa	5,5	9,0	+3,5
Economie industrializzate	8,0	6,1	-1,9
Economie in transizione	6,3	9,5	+3,2
<i>Mondo</i>	<i>5,6</i>	<i>6,1</i>	<i>+0,5</i>

Fonte: ILO World Employment Report , 2004-2005.

Tab 3. Spese statali per Sanità, Istruzione e Difesa suddivise per aree geografiche (I dati riportati si riferiscono all'anno più recente in cui è stato possibile rilevarli).

Fonte: La condizione dell'infanzia nel mondo, 2003.

Aree geografiche	% spesa statale stanziata per		
	Sanità (1992-2001)	Istruzione (1992-2001)	Difesa (1992-2001)
Africa Subsahariana	-	-	-
Medio Oriente e Nord Africa	5	17	14
Asia Meridionale	2	3	17
Asia Orientale e Pacifico	2	10	12
America Latina e Caraibi	6	13	5
Eco/Csi e Repubbliche baltiche	4	5	8
Federazione russa	1	2	12

Tab. 5 Indicatori sociali di sviluppo suddivisi per aree geografiche

Aree geografiche	Asia Meridionale	Asia Orientale	America Latina e Caraibi	Africa Subsahariana	Unione Europea	Federaz.ne russa	OCSE
Speranza di vita alla nascita (anni)							
1970	49,56	58,39	58,42	42,59	68,28	70,0	67,79
1980	53,95	63,24	61,94	46,03	70,37	68,0	70,53
1997	61,53	66,85	66,46	49,40	74,07	67,0	74,11
Variatz. 70-97	24%	14%	14%	16%	8%	-4%	9%
Mortalità infantile (su 1.000 neonati)							
1970	138,72	78,83	83,79	136,64	24,72	24,7	22,16
1980	119,05	56,03	60,48	114,78	12,50	27,3	12,66
1997	76,89	37,22	31,79	91,43	5,15	17,2	6,06
Variatz. 70-97	-45%	-53%	-62%	-33%	-79%	-30%	-73%
Lavoro minorile (individui occupati nella fascia di età 10-14 anni)							
1970	24,06	33,60	12,05	36,31	3,15	0	2,68
1980	23,36	26,87	12,68	34,68	0,64	0	0,30
1997	16,43	10,15	9,18	29,84	0,12	1,45	0,04
Variatz. 70-97	-32%	-70%	-24%	-18%	-96%	+145%	-99%

Fonte: La globalizzazione e i rapporti Nord-Est-Sud, Il Mulino, 2004.

Per i dati della Federazione russa, cfr. 1) SSSR v cifrach v 1986 godu, 1987;

2) L. Ovcharova, The Definition and Measurement of Poverty in Russia, London, 1997;

3) ILO, Child in labour force, 1999.

zione e non ha anteposto la riduzione dell'inflazione a livelli sempre più bassi a tutte le altre questioni macroeconomiche. Ignorando le pressioni del Fmi, essa ha mantenuto l'inflazione attorno al 20% durante gli anni critici della transizione. Ha, inoltre, sottolineato con forza alcuni aspetti sottovalutati dal Fmi, come l'importanza del sostegno alle

riforme, per il quale era necessario tenere basso il livello della disoccupazione, adeguare i salari e le pensioni all'inflazione, concedere le indennità di disoccupazione.

La Cina, soprattutto, ha dimostrato che la trasformazione dell'economia non si accompagna inevitabilmente a una forte depressione. Partendo da un obiettivo diverso

Tab. 6 Spesa per la sicurezza sociale pubblica in alcuni paesi dell'Europa centro-orientale e nella Federazione russa

Paesi	Totale spesa sicurezza sociale (% del Pil) ¹			Pensioni (% del Pil) ²			Sanità (% del Pil) ³			Totale spesa sicurezza sociale (% della spesa pubblica totale)	
	1985	1990	1996	1985	1990	1996	1985	1990	1996	1990	1996
Repubblica Ceca	-	16,0	18,8	-	7,3	8,1	-	4,6	6,8	-	38,6
Ungheria	-	18,4	22,3	-	10,5	9,3	4,1	5,9	5,4	35,4	35,8
Polonia	17,0	18,7	26,8	-	8,5	14,3	4,5	5,0	5,2	-	52,1
Slovacchia	-	15,9	20,9	-	7,8	8,3	-	5,7	6,0	-	-
Federazione russa	-	-	10,4	-	-	-	-	-	2,7	-	26,9

¹ La spesa totale della sicurezza sociale copre le spese per pensioni, salute, infortunio sul lavoro, malattia, benefits per la famiglia, la casa e l'assistenza sociale. Tali spese sono erogate o in denaro o in servizi, incluse le spese di amministrazione. ² Le spese per le pensioni includono quelle di vecchiaia, invalidità e reversibilità. ³ Le spese per la salute coprono quelle dei servizi sanitari. *Fonte:* ILO, Social Protection Expenditure and Performance Reviews, 20.7.2000.

dalle economie in transizione dei paesi dell'Europa centro-orientale e della Russia, essa ha intrapreso un piano grandioso di riforme in direzione di un'economia "socialista di mercato". Oggi il suo ritmo di crescita è ampiamente superiore al tasso mondiale, ed essa si trova su una traiettoria di convergenza economica verso i livelli di reddito dei Paesi industrializzati. Per quanto riguarda alcuni indicatori di sviluppo umano, come la salute e l'istruzione, la Cina si situa nella categoria dei Paesi a medio reddito. Nel 2000, la speranza di vita alla nascita (70 anni), il tasso di alfabetismo della popolazione adulta (84%), il tasso di mortalità infantile (32 per mille), la pongono sullo stesso piano della media dei paesi dell'Asia orientale, e mostrano un livello di sviluppo umano superiore a quello dell'India.

In Russia l'assenza di una rete di protezione sociale ha costituito, di fatto, un blocco alla ristrutturazione, dal momento che i lavoratori hanno preferito mantenere il posto di lavoro anche a salario zero pur di non entrare a far parte del *pool* dei disoccupati, determinando insieme ad altri fattori un grave calo di efficienza dell'economia. Nello stesso tempo, non tutti i dirigenti d'azienda se la sono sentiti di procedere a ristrutturazioni di vasta portata, poiché scelte di razionalizzazione della produzione e/o degli investimenti avrebbero potuto significare un risparmio sulla manodopera che, in mancanza delle opportune tutele sociali, avrebbe a sua volta significato licenziare i lavoratori costringendoli in estrema difficoltà se non addirittura alla fame.

L'attenzione del Fmi per la macroeconomia, in particolare per l'inflazione, ha fatto dimenticare questioni importanti come la povertà, la disuguaglianza e il capitale sociale (la colla che tiene insieme la società). Quest'ultimo, durante la transizione russa, è stato pesantemente eroso sia nel senso della diffusione generalizzata di comportamenti disonesti (nei primi tempi della transizione c'era così poca fiducia nel futuro che ciascuno cercava di arraffare, rubare tutto ciò che poteva) e dello sviluppo di un capitalismo di tipo mafioso, sia nel senso dell'avvenuta rottura del contratto sociale che in genere lega i cittadini al loro governo (es: i pensionati si sono resi conto che quello stesso governo che da una parte non pagava più le loro pensioni, dall'altra aveva ceduto per quattro soldi aziende di Stato di grande valore a persone che sarebbero diventate presto miliardarie e che, in assenza di un sistema fiscale efficiente, avrebbero pagato una percentuale minima delle tasse effettivamente dovute).

Gli esperti del Fmi hanno più volte messo in risalto che "l'inflazione colpisce soprattutto i poveri". Ma i loro piani di aggiustamento strutturale non sono quasi mai studiati per mitigare le conseguenze sulle classi più disagiate. Ignorando l'impatto delle sue politiche sul capitale umano e sociale, il Fmi di fatto impedisce il successo macroeconomico, poiché l'erosione del capitale sociale crea un ambiente sfavorevole agli investimenti e alla crescita. Gli oppositori delle politiche del Fondo e della Banca mondiale insistono su una prospettiva di sviluppo umano, e indicano nell'eccessiva povertà e ineguaglianza sociale, anche in una fase di transizione, un limite ai processi di crescita, poiché vengono sottratte a una fetta della popolazione le risorse necessarie per trovare un'adeguata collocazione nell'economia del paese, causando

Tab. 4. Crescita dei consumi delle famiglie nei Paesi in via di sviluppo e nella Federazione russa
Fonte: World Bank, World Development Indicators, 2005.

Aree geografiche	Crescita media annua (%)	Crescita media annua pro capite (%)
	1990-2003	1990-2003
Asia Orientale e Pacifico	6,9	5,7
Europa Est e Asia Centrale	1,8	1,7
America Latina e Caraibi	2,7	1,1
Medio Oriente e Nord Africa	-	-
Asia Meridionale	4,6	2,7
Africa Subsahariana	2,7	0,2
Federazione russa	0,9	1,2
<i>Mondo</i>	<i>2,9</i>	<i>1,5</i>

Tab. 7. Sussidi di disoccupazione (% del Pil) in alcuni paesi dell'Europa centro-orientale e nella Federazione russa

Paesi	Anni	Sussidi di disoccupazione
Federazione russa	1992	-
	1997	0,20
Repubblica Ceca	1992	0,18
	1997	0,13
Slovacchia	1993	0,55
Ungheria	1994	1,63
	1996	0,80
Polonia	1993	1,68
	1997	1,48

Fonte: Employment Paper - Achieving Full Employment in Transition Economies, 2001

Tab. 8. Indicatori di sviluppo umano: confronto Cina, India e Russia

	Cina	India	Russia
Speranza di vita alla nascita (anni)	71	64	66
Tasso di alfabetismo della popolazione in età adulta (%)	84	57	99
Mortalità infantile (ogni 1000 nati)	30	63	17
Spese per la sanità in % del Pil (1995-1999)	2,1	0,9	2,7
Spese per istruzione in % del Pil (1995-1997)	2,3	3,9	3,0
Spese militari in % del Pil	2,5	2,6	4
% spesa statale stanziata per sanità (1992-2001)*	0	2	1
% spesa statale stanziata per istruzione (1992-2001)*	2	3	2
% spesa statale stanziata per difesa (1992-2001)*	12	16	12

Fonte: Advance Social Watch Report, 2005; *I dati riportati si riferiscono all'anno più recente in cui è stato possibile rilevarli, nell'arco di tempo specificato nel titolo della colonna. Fonte: La condizione dell'infanzia nel mondo, 2003.

delle economie giapponese e coreana si è fondato su una forte protezione del mercato interno e una politica molto prudente per quanto concerne il passaggio a una convertibilità assoluta della moneta. La Cina è sfuggita all'impoverimento, ottenendo accesso ai mercati mondiali di beni e servizi, senza cedere completamente la sua sovranità economica e tenendo la maggior parte della sua economia fuori dall'influenza del mercato mondiale del capitale. La Polonia, che era servita da cavia alla terapia d'urto, ha dimostrato che un ritorno peraltro limitato al protezionismo poteva essere benefico. L'errore dei liberisti russi e dei loro consiglieri del Fmi è quello di aver affrontato il problema dell'apertura in maniera teologica, trascurando sistematicamente il fatto che essa esige la creazione di istituzioni e di meccanismi (alcuni dei quali possono essere delle protezioni seppur transitorie) che assicurino non venga meno la coerenza economica e sociale interna. Questa verità era già stata percepita molto tempo fa da un autore che fu peraltro un accanito difensore del libero scambio, Vilfredo Pareto. Essa traspare oggi negli scritti di molti economisti liberali contemporanei.

Il Fmi ha sempre incoraggiato il governo russo a liberalizzare il movimento dei capitali, consentendone la libera circolazione, ma la politica che doveva rendere la Russia più interessante per gli investitori stranieri ha finito per trasformarsi in un'autostrada a senso unico che ha soltanto facilitato l'esportazione di capitali per miliardi. Per gli investitori stranieri sarebbe stato rischioso investire in un paese totalmente carente di mercati dei capitali (mercati immobiliari, fondiari, etc) e delle istituzioni fondanti necessarie per far funzionare correttamente il mercato e raccogliere i frutti dei loro investimenti. Per gli oligarchi, che avevano acquistato dallo Stato attività del valore di miliardi, dopo aver pagato poco più che un'inezia, tenere il denaro in Russia avrebbe significato investirlo in un paese in profonda depressione.

Sarebbe stato, invece, molto più fruttifero investire i propri soldi in un fiorente mercato azionario statunitense, oppure nel rifugio di un conto corrente cifrato di qualche riserwatissima banca *off-shore*. D'altro canto, la mancanza di strutture necessarie a controllare gli spostamenti dei capitali finanziari ha agevolato la loro fuoriuscita. E così è stato. Miliardi e miliardi di soldi hanno lasciato il paese. La liberalizzazione dei mercati finanziari e la privatizzazione hanno facilitato l'esportazione dei capitali dal paese a discapito del reinvestimento nel futuro del paese. Esse non hanno portato in Russia alla creazione della ricchezza, ma alla spoliatura delle attività.

Per rimpiazzare almeno

di conseguenza una contrazione del mercato che scoraggia, in questo modo, gli investimenti per lo sviluppo di nuovi beni e servizi.

Un altro aspetto su cui ha sempre puntato il Fondo è quello dell'apertura all'economia mondiale da parte di quei paesi che si appoggiano al Fondo stesso. L'economia russa si è completamente aperta sin dall'inizio, ancora prima che le imprese nazionali avessero avuto i mezzi per ristrutturarsi. Ciò ha comportato, come dimostra l'esempio dell'America Latina negli anni '60 e '70, una deindustrializzazione senza contropartita. Questa politica è andata contro le esperienze di segno opposto dell'Estremo Oriente, dove il successo

Tab. 11. Indicatori sociali di progresso per aree geografiche e tipologie di paesi

Fonte: La condizione dell'infanzia nel mondo 2003; Advance Social Watch Report , 2005.

Aree geografiche	Tasso di mortalità infantile (su 1000 neonati)	Speranza di vita alla nascita (in anni)	HIV - Tasso di diffusione tra adulti (15-49 anni) %	Tubercolosi (casi su 100.000 persone)		
	2001	2001	2001	2003	1994	2003
Africa Subsahariana	107	48	8,6	-	-	-
Medio Oriente e Nord Africa	47	67	0,30	-	-	-
Asia Meridionale	70	62	0,63	-	-	-
Asia Orientale e Pacifico	33	69	0,19	-	-	-
America Latina e Caraibi	28	70	0,63	-	-	-
Federazione russa	17	66	0,90	1,1	48	87
Paesi industrializzati	5	78	0,35	-	-	-
Paesi in via di sviluppo	62	62	1,3	-	-	-
Paesi meno sviluppati	100	51	3,5	-	-	-
<i>Mondo</i>	57	64	1,2	-	-	-

parzialmente un mercato interno che si voleva comprimere pesantemente per lottare contro l'inflazione, la Russia si è trasformata in un forte esportatore di materie prime, causando gravi squilibri sui mercati internazionali e, quindi, reazioni protezionistiche di altre economie a suo svantaggio. Ad esempio, quando i russi hanno cercato di esportare l'alluminio e l'uranio negli Stati Uniti, essi hanno trovato la porta chiusa. Gli Usa, pur predicando quanto sia vitale la concorrenza, hanno risposto imponendo sull'acciaio proveniente dall'estero elevate tariffe doganali e si sono resi protagonisti della creazione di un cartello globale dell'alluminio. Per quanto riguarda, invece, l'uranio, essi hanno concesso diritti di monopolio per importare uranio arricchito al produttore monopolista americano.

I segnali della ripresa (2000-2005)

Già dai primi mesi del 1999 la Russia ha cominciato a registrare i primi segnali di una timida ripresa. L'economia ha cominciato a giovare degli effetti positivi esercitati dalla svalutazione del rublo, che ha stimolato la competitività delle industrie locali e fatto finalmente conquistare alle merci prodotte in Russia una consistente quota del mercato interno. Vi è stata una ripresa seppur lieve dei consumi interni. Un ruolo essenziale nel determinare gli eccezionali tassi di crescita del Pil (nel 2003 il Pil era cresciuto al 7,3% contro il 4,9% del 1999) lo ha giocato, tuttavia, il rialzo del prezzo del petrolio sul mercato internazionale. Una vulnerabilità strut-

turale dalle conseguenze potenzialmente devastanti se la curva dei prezzi petroliferi dovesse picchiare verso il basso e, soprattutto, se dall'apparato produttivo russo non scaturiranno nel tempo solide alternative al puro export di idrocarburi. La crescita economica per il 2006 è orientata, infatti, alla discesa rispetto al 2003 e 2004, attestandosi intorno al 5,5 - 6,0%, in linea con gli andamenti del prezzo del petrolio. Il settore dell'energia continua ad essere il principale motore della crescita, contando per circa un terzo del Pil e delle entrate fiscali, e per circa la metà delle entrate da scambi con l'estero.

Naturalmente sono ancora molti i problemi economici e sociali che il Paese deve risolvere. Innanzi tutto quelli più pressanti della povertà e della forte ineguaglianza di reddito che, a causa dell'insufficiente sistema di sicurezza sociale e dell'ampia diffusione dell'economia sommersa, assumono una dimensione particolarmente acuta. L'estrema sperequazione impedisce la crescita. Ancora oggi la Russia ha un livello di disuguaglianza tra i peggiori del mondo, paragonabile a quello dei paesi latino-americani che si portano dietro il retaggio di una società semif feudale. Le statistiche sull'infanzia documentano che oltre il 50% dei bambini vive attualmente in famiglie povere. Secondo le stime ufficiali, su una popolazione di 145 milioni di persone circa, ancora 30 milioni si trovano sotto il livello di povertà (43,5%). Le profonde disuguaglianze e l'enorme povertà che si sono venute a creare costituiscono un terreno fertile per l'instabilità sociale che potrebbe rappresentare una minaccia per il futuro economico del paese. L'aggiustamento strutturale continua ad avere ripercussioni negative sotto l'aspetto sociale. Ciò è riscontrabile dall'analisi di alcuni indicatori fondamentali del benessere e del progresso di un paese: il suicidio, le morti connesse all'abuso di alcool e l'ampia diffusione della droga sono tutti fenomeni in crescita. Il diffondersi di malattie della povertà (tubercolosi, difterite, sifilide, etc.) e dell'Aids è reso maggiormente acuto dal fatto che mancano le infrastrutture sanitarie per affrontare tali problemi. Indicatori importanti come la speranza di vita e il tasso di mortalità infantile non registrano variazioni positive o significative rispetto agli anni '90.

La parte della popolazione che ha effettivamente iniziato a giovare dei piccoli cenni di ripresa economica è quella appartenente alle fasce medie di reddito. Questi cittadini hanno visto crescere il loro potere d'acquisto rispetto al periodo della crisi, grazie all'incremento dei salari monetari e al contenimento dell'inflazione. Ma si tratta per il momento di un gruppo esiguo di persone, che si collocano tra un gruppo persistente di indigenti e svantaggiati.

Tab. 9. Tasso di crescita reale 2001-2003 (%)

Fonte: EIU, Economist Intelligence Unit: Country Report (September, 2004).

Anno	2001	2002	2003
<i>Mondo</i>	2,3	3,0	3,2
Economie industrializzate	0,8	1,7	1,8
Anno	2001	2002	2003
Economie in transizione	5,1	4,1	4,1
Federazione russa	5	4,7	7,3
Asia dell'Est	6,6	7,6	7,1
Anno	2001	2002	2003
Asia del Sud-Est	2,8	4,4	4,1
Asia del Sud	4,1	4,8	5,1
America Latina e Carabi	0,6	-0,1	1,6
Medio Oriente e Africa del Nord	3,2	3,2	4,4
Africa Subsahariana	3,4	3,2	3,6

Tab. 10. Tasso d'inflazione nella Federazione russa (%)

Anno	2001	2002	2003	2004
Inflazione	21,6	15,8	13,7	10,8

Fonte: EIU, Economist Intelligence Unit: Country Report (September, 2004).

Cristina Carpinelli

Dibattito



Una discussione sul marxismo non può fermarsi a metà strada

Sull'ultimo numero di *Cassandra* (14/2005) ho letto la recensione di Lillo Testasecca al libro di Cristina Corradi (cfr. *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, 2005) ed il commento di Ascanio Bernardeschi alle recenti posizioni teoriche di Gianfranco La Grassa. Partendo da questi due testi vorrei proporre ai lettori della rivista alcune mie riflessioni.

1. Testasecca sembra concordare con l'opinione di Finelli e della Corradi a proposito della cosiddetta "autosufficienza teorica" del marxismo. Temo di non capire bene che cosa questo termine significhi. Se significa che non bisogna correre dietro a mode temporanee ed artificialmente introdotte nel dibattito culturale potrei anche concordare. Ma ricordo che oggi sono caduti (o almeno sono in crisi) due veri e propri pilastri della cosiddetta "autosufficienza teorica del marxismo", e cioè la pretesa incapacità della produzione capitalistica di sviluppare le forze produttive con la loro conseguente stagnazione di lungo periodo, da un lato, e la pretesa capacità di egemonia rivoluzionaria nella transizione della classe operaia, salariata e proletaria, dall'altro. A questo punto vedo solo due possibilità. O si ritiene di potere "rilanciare" con argomenti nuovi questi due pilastri del modello marxista, sostenendo che sono ancora validi, eccetera. Oppure, se

non si ritiene di poterlo fare con argomenti decenti e non dogmatico-gruppettari ed autoreferenziali, mi si spieghi allora come si potrebbe sviluppare il marxismo sulle proprie basi in assenza di questi suoi due pilastri fondanti. Sono proprio curioso di leggere una risposta che osi finalmente entrare nel merito non solo dei dubbi metodici, ma anche e soprattutto dei dubbi iperbolici, i soli meritevoli di essere veramente "messi in dubbio"

2. Testasecca cerca di dare una sua definizione del cosiddetto "marxismo ortodosso". A mio parere la stessa espressione è un ossimoro, la cui genesi sta nel fatto che Lenin, pur non essendo un credente, non era appunto né cattolico né protestante, ma proprio "ortodosso". Quindi niente Papa cattolico e niente libera teologia illimitata protestante, ed anche niente messianesimo ebraico, ma appunto "ortodossia". Ma lasciamo perdere quest'aspetto. Testasecca colloca esplicitamente nell'ortodossia la "dittatura del proletariato". Interessante, se si avesse tutti una nozione univoca di "proletariato", il che non è, naturalmente, per cui il concetto fluttua nell'aria senza un suo sicuro e stabile fondamento. Nell'ortodossia ci sta ovviamente l'unità di teoria e di pratica, pena il teoricismo astratto e scolastico estraneo all'ispirazione di Marx. Bene. Sono duecento anni che si fa della

"pratica" marxista nel mondo intero. Nessuna filosofia e nessuna religione sono state tanto "praticate" nella storia. Vorrei allora avere una risposta "marxista", e cioè strutturale e sistematica, del perché in due secoli questa multiforme pratica sia alla fine finita in questo modo. Non mi si dirà, per caso, che la colpa è del fatto che si è fatta finora troppa teoria e poca pratica?

3. E veniamo alle opinioni di Perry Anderson, che Testasecca cita ampiamente con approvazione. Secondo Perry Anderson, la colpa radicale della tradizione del marxismo occidentale sta nell'aver "capovolto" l'itinerario di Marx, di essere cioè regrediti dall'economia alla filosofia. Non sono d'accordo (i cosiddetti marxisti occidentali hanno prodotto centinaia di opere di economia, sociologia e politica, eccetera), ma fingiamo che sia così. Ebbene, se è così, non ci si può limitare a "registrare" moralisticamente questo fatto e condannarlo con il ditino alzato. Bisogna darne una spiegazione "marxista", se si riesce a farlo. E la spiegazione marxista a mio avviso sta in ciò, che essendo la stragrande maggioranza della classe operaia e salariata occidentale (intendo quella reale, non quella idealtipica, l'In Sé che diventa Per Sé, ed altre favole rassicuranti di questo tipo) fortemente riformista, consumista e socialdemocratica, e per nulla "comunista", chi voleva continuare a coltivare un comunismo utopico e alternativo era *costretto* a fondare conventi benedettini e cluniacensi di sopravvivenza. Era costretto. Capito? Per cui, o si diventa consiglieri di Blair, come Giddens, o si fa una delirante fuga in avanti inseguendo moltitudini teurgiche che consumano senza lavorare lasciando fare tutto alle macchine, come l'eterno Toni Negri, oppure ci si rifugia in una "Weimar ideale" (Lukàcs) per salvaguardare i diritti del possibile futuro in un presente che non corrisponde assolutamente ai nostri desideri e alle nostre aspirazioni.

4. Passiamo ora ai commenti di Ascanio Bernardeschi sulle ultime posizioni di Gianfranco La Grassa. Ho personalmente scritto libri a quattro mani con La Grassa, e mi pregio di conoscere bene non solo il suo pensiero, ma anche i presupposti di esso e la logica di sviluppo delle sue riflessioni. Mi congratulo prima di tutto con Bernardeschi

per aver saputo compendiare tanto bene in dieci punti il modello teorico di La Grassa. Per farla breve, sono convinto che nell'essenziale la proposta teorica di riproduzione del modo di produzione capitalistico di La Grassa, pur presentando alcuni difetti (ma chi non li ha?), sia tutto sommato la migliore esistente sul mercato intellettuale "marxista", la "migliore" in quanto la più realistica e la meno dipendente da committenze esterne, non importa se megagruppettare o microgruppettare, che vogliono ad ogni costo dimostrare ai veri credenti rivoluzionari che la rivoluzione è difficile, ma possibile, ed è possibile facendo così e così (è questo il minimo comun denominatore catechistico di tutte indistintamente le correnti: cossuttiana, bertinottiana, neostaliniana, neotrotzkista, neobordighista, neooperaista, eccetera). Per questa ragione, ovviamente, La Grassa è emarginato e silenziato dai gestori della chiacchiera ideologica politicamente corretta rivolta a basi costituite da tifosi identitari. Per ciò che riguarda invece lo statuto della filosofia nel pensiero comunista, le posizioni di La Grassa che riducono lo spazio della filosofia allo spazio dell'epistemologia mi sono talmente fastidiose che ho addirittura smesso di parlarne per non dover rischiare di "trascendere" e rovinare così una buona e vecchia amicizia.

Ma torniamo a Bernardeschi. Egli non riesce a confutare sul piano teorico la tesi principale di La Grassa, per cui la dinamica storica concreta del capitalismo è caratterizzata molto di più dallo scontro interno ai dominanti che dallo scontro fra dominanti e dominati. Mi aspetterei che un confutatore di La Grassa cercasse di "colpirlo al cuore", proprio al centro del suo sistema esplicativo. Ma no. Bernardeschi non lo fa. Non lo sa fare? Non lo so, perché non ci ha neppure tentato (forse per lo spazio limitato che aveva a disposizione). Arriva invece immancabilmente, ma anche incongruentemente, la professione di fede e soprattutto di impegno politico. Afferma Bernardeschi: "Il posto giusto è dentro la corrente dei dominati, degli sfruttati, degli oppressi, degli affamati".

Sono d'accordo con Bernardeschi. Tuttavia, mi chiedo se questa sia una

confutazione *teorica* di quanto dice La Grassa. Marx faceva confutazioni "teoriche" a Hegel, Smith, Ricardo, Proudhon, eccetera, non si limitava a dire che egli era a fianco dei poveracci.

Vogliamo discutere di marxismo? Benissimo, ma allora cominciamo a discutere secondo le regole di Marx, e non secondo le proclamazioni soggettive di impegno.

Costanzo Preve

Non posso dire io che cosa Cristina Corradi intenda per "autosufficienza del marxismo". Posso solo immaginare che si riferisca alle note affermazioni di Gramsci secondo cui: "...la filosofia della praxis "basta a se stessa", contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale ed integrale concezione del mondo, una totale filosofia e teoria delle scienze naturali, non solo, ma anche per vivificare una integrale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una totale, integrale civiltà (...) La filosofia della praxis non ha bisogno di sostegni eterogenei, essa stessa è così robusta e feconda di nuove verità che il vecchio mondo vi ricorre per fornire il suo arsenale di armi più moderne ed efficaci. (...) Una delle cause dell'errore per cui si va alla ricerca di una filosofia generale che stia alla base della filosofia della praxis e si nega implicitamente a questa una originalità di contenuto e di metodo pare consista in ciò: che si fa confusione tra la cultura filosofica personale del fondatore della filosofia della *praxis* (...) e le parti costitutive della filosofia della *praxis*". Questo concetto è chiarito in diversi punti dei *Quaderni*¹.

Perché Gramsci sentì il bisogno di questa orgogliosa dichiarazione di autosufficienza (che ancora oggi possiamo accettare, senza peraltro estenderla alle scienze della natura)? La causa risiedeva nella tendenza di numerosi "marxisti revisionisti" – per lo più tedeschi – della II Internazionale di dare al socialismo una giustificazione filosofica, negandolo come tendenza storica oggettiva. Il neokantismo e la fondazione etica del sociali-

simo influirono con sempre maggiore forza su alcuni teorici del socialismo. Anche Bernstein tendeva a dimostrare che il socialismo è un postulato etico e non la conseguenza di un processo storico.

Al di là dell'argomento apparentemente filosofico, era il tentativo di espungere dai partiti socialisti dell'epoca proprio l'ipotesi della rivoluzione e della dittatura del proletariato. Queste posizioni erano ancora presenti nel dibattito e nella cultura del movimento socialista del primo dopoguerra: da qui l'esigenza di affermare l'autonomia politica e teorica del marxismo. E, ripeto, fatta eccezione per il tono molto fiducioso e l'idea che il materialismo storico possa essere esteso alle scienze naturali, bene ha fatto Gramsci a riaffermare l'autosufficienza teorica e l'autonomia politica del marxismo.

Certo, se l'Unione Sovietica non avesse subito l'involuzione che conosciamo, se l'Internazionale Comunista di Mosca non fosse diventata lo strumento della frazione stalinista, allora sì il marxismo teorico avrebbe potuto dispiegare tutte le sue potenzialità creative.

Ma così non è andata e quindi oggi abbiamo esigenze nuove. Poiché troppo ritardo si è accumulato su troppi temi, dobbiamo pensare alla possibilità/necessità di integrare nel *corpus* teorico del marxismo anche alcuni importanti contributi teorici (costruiti secondo una impostazione sostanzialmente materialista e realista) di studiosi esterni all'area esplicitamente marxista. Tale integrazione, ovviamente, è riferita ai singoli contributi e non deve avvenire sotto il segno dell'eclettismo teorico.

Cesare Luporini, nel 1974, aveva avanzato la proposta di integrare nel marxismo i contributi delle linguistica, della psicoanalisi e della sessuologia: "(...) sottoposte ad attenta critica degli ideologismi di classe con cui continuamente vengono mescolandosi, quelle scoperte vanno articolate in una generale scienza dei condizionamenti (che non sarebbe, comunque, a sua volta, tutto il marxismo)"².

Sosteneva Mario Mineo: "A cento anni dalla morte di Marx, è evidente che le nostre conoscenze anche in materia di scienze sociali sono considerevolmente aumentate e che inoltre si sono accu-

mulate a livello mondiale esperienze storiche impensabili nell'Ottocento. Ne sono venuti fuori di conseguenza problemi di cui Marx (ed altri "classici" del marxismo) ebbero, al più qualche vaga intuizione. Sicchè dichiararsi marxisti oggi – per coloro che pensano in termini laici e non mistici – non può avere altro significato che sentirsi inseriti, in modo critico, in un certo indirizzo generale della ricerca scientifica nel campo delle discipline sociali, un indirizzo che, partendo da Marx, ha fruttificato (e non solo nelle analisi di coloro che si professano suoi seguaci) ed è ancora in grado di dare frutti, sebbene alcuni elementi del quadro teorico originario abbiano rivelato le loro insufficienze ed altri risultino decisamente superati³”.

Mi piace concludere con una lunga citazione di un Autore che ho scoperto recentemente: “Non solo il marxismo, ma anche i singoli marxismi sono – se intesi come tradizione continuativa, *corpus* di categorie e teoremi – ormai troppo rotti da cesure, inadeguatezze di apparato concettuale e immissioni di altri punti di vista, perché si possa operare scientificamente (e ancor più politicamente) muovendosi al loro interno e cercando di ricomprendervi tutto quanto vi è di nuovo. (...) Ciò non esclude, anzi piuttosto può rendere più agevole far propri alcuni punti chiave dell'impostazione scientifica di Marx, senza per questo doversi assumere tutto il carico di una tradizione. Quali punti? Quelli che configurano una posizione materialistica di fondo, ravvisandovi un punto di non ritorno della moderna teoria critica della società e della storia, ed oltre la quale tutto è aperto: è aperta cioè l'assunzione eventuale non solo di strumenti metodologici, ma di oggetti scientifici costituitisi in ambiti concettuali diversi dal marxismo e dallo stesso Marx (putacaso la psiche freudiana o i subsistemi sociali). Collocarsi entro una certa impostazione, un certo atteggiamento del pensiero verso l'oggettività, e riflettere su quale sia il proprio atteggiamento rispetto a una tradizione teorica è ciò che ogni ricerca (e ogni ricercatore) comunque fa: è meglio farlo in modo dichiarato e riflesso, ed in questo senso, solo in questo senso ed entro questi limiti, può avere ancora senso dichiararsi marxisti⁴”.

Forse che queste affermazioni vanno contro la tesi dell'esistenza di un unico marxismo “ortodosso” fatta nel numero precedente di *Cassandra* e da cui infine muove questa discussione? Sì e no, nel senso che se riteniamo il marxismo una teoria che ha la pretesa non solo di interpretare il mondo, ma anche di cambiarlo, allora le affermazioni di Cerutti vanno necessariamente collocate entro una fascia di variabilità abbastanza delimitata.

§ § §

Sostiene Preve che sarebbero caduti “due veri e propri pilastri della cosiddetta ‘autosufficienza teorica del marxismo’, e cioè la pretesa incapacità della produzione capitalistica di sviluppare le forze produttive con la loro conseguente stagnazione di lungo periodo, da un lato, e la pretesa capacità di egemonia rivoluzionaria nella transizione della classe operaia, salariata e proletaria, dall'altro”.

Circa la famigerata tesi della tendenza alla stagnazione del capitalismo mi permetto di ricordare che era una teoria (sbagliata) dell'Internazionale Comunista (staliniana) che ha malamente condizionato il movimento comunista mondiale a cavallo della seconda guerra mondiale⁵. Non era certo un pilastro del marxismo teorico e a partire dagli anni '50 del secolo scorso fu criticata e superata (anche se, purtroppo, è rimasta a lungo nel “senso comune” di molta sinistra comunista)⁶. Io personalmente, anche nel periodo in cui più grave era la crisi del sistema capitalistico mondiale (intorno al 1973, per capirci), non l'ho mai presa sul serio (Preve evidentemente sì). Sostenere la fragilità del marxismo addebitandogli le discutibili teorizzazioni di una delle organizzazioni del movimento operaio del secolo scorso (ancorché importante come la III Internazionale) è un modo curioso di polemizzare. Nel '900 il marxismo ha animato un movimento politico di dimensioni mondiali: era inevitabile, quindi, che dai singoli movimenti e partiti politici venissero deviazioni, deformazioni e scorie di vario tipo. Contro questo argomento polemico di Preve vale ancora una volta l'affermazione

di Lukacs secondo cui “per ciò che concerne il marxismo l'ortodossia si riferisce esclusivamente al metodo⁷”.

A proposito poi della costellazione di problemi indicata da Preve (l'individuazione storica del proletariato e della classe operaia e il suo ruolo nella transizione), sono temi su cui la ricerca è aperta anche se – inutile negarlo – va molto a rilento. È chiaro poi che non sono soltanto difficoltà di ordine scientifico (per es. io qui ho usato erroneamente i due termini in modo alterno, ma non sono affatto sinonimi). Come scrive Reiser in un suo recente articolo⁸ manca un'ipotesi politica generale in cui inserire tale ricerca; manca un programma sul quale individuare e costruire il soggetto politico proletario e in cui il proletariato (comunque lo si individui) possa riconoscersi; manca una forza politica che al proletariato faccia esplicito riferimento. Quindi sono problemi oggettivi e soggettivi, scientifici e politici. È chiaro che tutto ciò non suscita l'interesse di chi (Preve, ma non solo lui) non vuole più riconoscere un particolare valore al ruolo politico del proletariato oppure è già intimamente approdato ad un giudizio definitivamente negativo su tale ruolo. Capisco che un intellettuale di origine torinese possa essere stanco e insofferente dopo decenni di retorica operaista deteriorata e fallimentare, ma a che serve cadere nell'eccesso opposto? Perché questa petulante, rancorosa, ossessiva insistenza sull'incapacità politica della classe operaia? Su *Cassandra* sono stati pubblicati alcuni lunghi articoli sull'argomento⁹. Se veramente gli stava a cuore, quella era l'occasione buona per discutere, per entrare nel merito. Perché non l'ha fatto?

Ora io non voglio somigliare a quei cattolici che pretendono dagli atei la prova dell'inesistenza di Dio, ma - dal momento che Preve mi contesta - mi permetto di osservare che le sue affermazioni non sono sostenute da argomenti solidi, inoppugnabili e definitivi quanto quelli egli che chiede a me. Lui si limita a lanciairci l'invettiva dissacrante: “Dio è morto” e se ne lava le mani soddisfatto, senza pensare che ha segato il ramo su cui è seduto.

§ § §

Da ultimo Preve chiede perentoriamente “una spiegazione marxista” dell’involuzione del marxismo occidentale: evidentemente le cause indicate da Perry Anderson (l’assenza di sollevazioni rivoluzionarie in Europa dopo il 1920, l’emergere della controrivoluzione fascista, la stalinizzazione dei partiti comunisti, cioè la chiusura settaria di ogni dibattito teorico, l’intolleranza dogmatica, il monolitismo che sempre più si affermavano in Russia e nella III Internazionale) non gli bastano.

Vuol trovare per forza una causa endogena (ovviamente, è sempre colpa della classe operaia). Io, invece, credo che le spiegazioni di Anderson siano più che sufficienti perché rispondono alla realtà storica, al buon senso e al marxismo.

li.te

¹ *Quaderni dal Carcere*, edizione critica di Valentino Gerratana, pag. 1434-5, 1507-8 e 1854-5

² Cesare Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, 1974, pp. XXII-XXIII, citato in Giuseppe Tedeschi, *La parabola del marxismo in Italia (1945-1983)*, Laterza, 1983

³ Mario Mineo, “I post maître à penser” (1983) ora in ora in *Scritti teorici*, Palermo, Flaccovio Editore, 1991, pp. 249-50

⁴ Furio Cerutti, “Fra Marx e il marxismo: alternative del dibattito odierno”. Nel volume collettivo *Marx e i marxismi*, Feltrinelli, 1983, p. 239

⁵ Per una approssimazione all’argomento, vedi il saggio di Elmar Altvater: “La teoria del capitalismo monopolistico di Stato e le nuove forme di socializzazione capitalistica” in *Storia del marxismo*, Einaudi, 1982 vol. 4, pag. 651

⁶ “Lo stalinismo, nonostante il sempre maggiore sviluppo economico di interi paesi, resta dogmaticamente rigido nell’affermare l’impoverimento assoluto della classe operaia”, Pedrag Vraniki, *Storia del marxismo*, Editori Riuniti, 1979, Vol. I, pag. 283

⁷ Gyorgy Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Sugar Editore, 1967, pgg. 1 e 2

⁸ Segnalo l’uscita di un articolo interessante e ben fatto di Reiser sull’argomento su *Erre*, N. 16, novembre/dicembre 2005, *La nuova composizione di classe*.

⁹ vedi *Cassandra* n. 1/2002, n. 2/2002, n. 3/2002, 4/2002 e n. 9/2004

Preliminarmente, un’osservazione sulla “emarginazione” e il “silenzamento” di La Grassa. Penso che egli sia in buona compagnia: non mi pare, infatti, che attualmente la stampa “di sinistra” si preoccupi molto di teoria, salvo rincorrere qualche moda (basta vedere le pagine ed i supplementi culturali de *l’Unità*, *il Manifesto* e *Liberazione*); mentre le riviste “di nicchia” che invece se ne occupano si comportano spesso da custodi gelose del proprio orticello, rifuggendo il pluralismo. *Cassandra* mi sembra una lodevole eccezione.

Ma veniamo al merito. Ho ragionato sulla costruzione teorica di La Grassa muovendo una serie di critiche per lo più riconducibili al (secondo me insufficiente) grado di determinazione storica di alcune sue tesi, molte delle quali sono riferibili a tutte le epoche storiche e a tutti i modi di produzione. Da qui, credo, la sua sottovalutazione della teoria del valore e del ruolo della proprietà dei mezzi di produzione.

Preve sottolinea che la tesi principale di La Grassa è la caratterizzazione della dinamica storica concreta del capitalismo come scontro interno ai dominanti, piuttosto che come scontro fra dominanti e dominati. A me pare che La Grassa proceda da una constatazione che ha più a che vedere con l’eternità che con un’epoca storica: in tutte le società in generale, ciò che innesca i veri cambiamenti è la lotta tra dominanti. Tant’è vero che fa esempi di rivoluzioni, tra cui quella borghese, che hanno superato radicalmente i precedenti modi di produzione. Per quanto riguarda le società capitalistiche, egli individua alcune tendenze che contraddicono la tesi marxiana del *general intellect*, derivandone la conferma, nello specifico, del suo postulato più generale; ma non può citare una rivoluzione che abbia superato stabilmente tale modo di produzione per la semplice ragione che ancora non c’è stata: ci sono stati solo tentativi, in parte sconfitti, in parte in crisi e in parte assai labili, avvenuti in società arretrate.

La tesi da me espressa è, invece, che nell’attuale formazione sociale, per le sue determinazioni storiche, le classi

dominate e non quelle dominanti hanno interesse al solo cambiamento in grado di superare le specifiche contraddizioni che la contraddistinguono. L’ho detto in poco spazio e spero che la pubblicazione integrale del mio intervento nel sito di *Cassandra* possa chiarire meglio il mio ragionamento; però mi sembra che di questo e non di altro si tratti. Carattere specifico delle nostre società è che i rapporti di dominio sono velati dall’uguaglianza giuridica dei soggetti (“la legge è uguale per tutti” sta scritto in ogni aula di giustizia) e dai rapporti, apparentemente equi, di mercato, mentre i problemi specifici non dipendono dall’esistenza di sovrastrutture che bloccano lo sviluppo delle forze produttive, ma dal capitale stesso, dalla centralità dell’accumulazione di ricchezza astratta, non direttamente orientata ai bisogni e alla socialità, la quale incontra determinati limiti strutturali, ripetutamente scavalcati con successo, salvo ritrovarsi ogni volta davanti su scala allargata. Il superamento di questi limiti può avvenire solo se si finalizza diversamente l’organizzazione sociale. Ma è possibile aspettarsi un tale cambiamento da chi impersonifica l’imperativo dell’accumulazione fine a se stessa e ne trae tutti i vantaggi?

Non mi sono invece addentrato nella definizione dei soggetti del cambiamento, ma ritengo che si tratti di qualcosa di più complesso e plurale rispetto alla vecchia classe operaia della fabbrica fordista. E anche questa opinione è conseguente a una serie di ragionamenti sulle caratteristiche del modo di produzione capitalistico: la pervasività del capitale che sottomette a sé ogni aspetto della vita degli uomini, inclusi la loro stessa riproduzione e l’ambiente naturale, lo sfruttamento del lavoro esteso a sempre nuovi ambiti e ricorrendo a inedite forme, lo sfruttamento dello stesso tempo di non lavoro, delle intelligenze e delle conoscenze possono favorire una composizione articolata dei soggetti antagonisti, come pare dimostrare anche la natura dei movimenti mondiali antiliberali. Suppongo che Preve, legittimamente, non sia d’accordo. Ma era lecito aspettarsi anche da lui un “colpo al cuore” di questi argomenti e non alle ultime cinque righe dell’articolo, le quali avevano la funzione, in effetti di scarso

libri

AA.VV., *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, a cura di Marcello Musto, manifestolibri, Roma, 2005, pp. 389, Euro 30,00

Il volume riunisce le relazioni presentate alla Conferenza internazionale dall'analogo titolo svoltasi a Napoli dal 1 al 3 aprile 2004 che, oltre che promuovere il risveglio dell'interesse per l'opera di Marx, aveva lo scopo di illustrare la ripresa della pubblicazione della *Marx-Engels Gesamtausgabe (MEGA²)*.

Ai lavori, promossi dalle Università di Napoli "Federico II" e "L'Orientale", dall'Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa" e dall'Università degli Studi di Bari, hanno partecipato alcuni tra i più prestigiosi studiosi internazionali del pensiero di Marx.

Come afferma il curatore del volume, Marx "rimane, ancora oggi, privo di un'edizione integrale e scientifica delle proprie opere. Tra i più grandi autori, questa sorte è toccata esclusivamente a lui". I motivi per cui le opere di Marx ebbero

questa sorte sono molti.

La comprensibile esigenza di "pubblicare" i propri scritti venne sempre postposta a causa della sua attività politica; inoltre i suoi libri erano frutto di un lavoro di ricerca empirica, riflessione teorica e autocritica rigorosissimi, cosa che – con l'aggiunta della necessità di far fronte alle richieste che provenivano dalle riviste cui Marx collaborava per guadagnarsi la vita – ha fatto sì che il numero delle opere pubblicate dagli stessi Marx ed Engels prima della morte di Marx fosse relativamente modesto.

Ovviamente ciò ha favorito la deformazione del suo pensiero per tutto il XIX secolo e buona parte del XX, deformazioni che furono dovute a motivazioni politiche diverse e spesso opposte e che videro anarchici, socialisti (riformisti e revisionisti) e comunisti di tutte le tendenze usare singoli testi (o pezzetti) di Marx, a volte smembrati, estrapolati, manipolati e censurati, per giustificare tutto e il contrario di tutto.

Si comprende quindi l'enorme importanza politica, oltreché culturale, della pubblicazione dell'edizione integrale e scientifica delle opere di Marx e di Engels. Il primo tentativo di pubblicare le opere complete di Marx risale agli anni '20 del secolo scorso quando a Mosca si avviò la "prima MEGA", che doveva essere pubblicata dall'Istituto Marx-Engels diretto da D. Rjaza-

nov assieme all'Istituto di Sociologia di Francoforte e al Partito Socialdemocratico tedesco. Purtroppo questo tentativo si arenò presto per contingenze storiche opposte: lo stalinismo in URSS e il nazismo in Germania. A partire dal 1956 nella Repubblica Democratica Tedesca si cominciò a pubblicare un'edizione ampia, ma incompleta (nota come *Marx-Engels-Werke* o *MEW*) che costituì la base per analoghe versioni in altre lingue (tra cui, se non andiamo errati, quella italiana degli Editori Riuniti).

Tutti gli aspetti storici e filologici della nuova edizione (chiamata pertanto "seconda MEGA") sono descritti con puntiglio e precisione nella prima Sezione del volume e di cui segnaliamo in particolare l'intervento di Manfred Neuhäus ("Classico tra i classici. Basi filologico-editoriali, struttura e ultimi sviluppi della *Marx-Engels Gesamtausgabe (MEGA²)*"). Le altre tre sezioni del volume trattano del giovane Marx, del Capitale e dell'attualità di Marx.

Fin qui una veloce descrizione del libro. È il caso però di dare conto di una lunga e intensa discussione (forse il termine "polemica" è eccessivo) nata dalla recensione apparsa su *Liberazione* del 29 settembre 2005 e in cui Tonino Bucci chiosava perplesso l'introduzione al volume scritta da Marcello Musto.

In sostanza Bucci criticava Musto (e alcuni degli studiosi presenti al convegno

napoletano) di voler separare Marx dalle vicende storiche di cui sono stati protagonisti il movimento operaio e quello comunista. A parere di Bucci molti marxisti contemporanei sarebbero dell'opinione che, con la sconfitta del movimento operaio, sarebbe venuta a cessare "l'ingerenza della politica" sul marxismo il quale - liberato "dalla odiosa funzione di *instrumentum regni*" (pag. 23) - ci verrebbe restituito con dovizia di strumenti filologici, pronto per diventare oggetto di dissertazioni universitarie e, più in generale, di costruzioni astratte e meramente speculative.

Alla critica di Bucci hanno risposto nell'ordine Roberto Finelli che si è sentito chiamato in causa per il suo "marxismo dell'astrazione" (alle pagine 211-223 della II Sezione), Cristina Corradi, Riccardo Bellofiore, Luigi Cavallaro, Domenico Jervolino e infine Giuseppe Prestipino.

Lillo Testasecca

Charles Bettelheim, *Calcolo economico e forme di proprietà* (prefazione di Gianfranco La Grassa), Milano, Mimesis, 2005 pp. 150, Euro 15,00

Oggi sostanzialmente dimenticato, Charles Bettelheim (nato nel 1913 e ancora vivente) è stato uno

dei più famosi marxisti del secolo scorso. Autore di numerosissimi libri famosi, esercitò una grande influenza sulla gioventù rivoluzionaria negli anni '60 e '70 e fu anche impegnato in alcune importanti esperienze di pianificazione economica in paesi del Terzo Mondo liberatisi dal colonialismo (Algeria, India, Egitto, Cuba).

Con questo libro (pubblicato per la prima volta nel 1970) l'Autore avviava una sorta di ricognizione dei problemi riguardanti le forme di proprietà e il calcolo economico delle economie di transizione (URSS in testa). Non vi si troverà pertanto "una esposizione sistematica di conoscenze già ben definite, ma l'esposizione di ricerche in atto" (pag. 17). In sostanza con questo scritto Bettelheim si proponeva di affinare i suoi strumenti di analisi delle società socialiste, rinviando ad un prossimo libro (quello che poi sarà *Le lotte di classe in URSS*, diviso in tre volumi: Volume I: 1917-1923, poi Volume II: 1923-1930 e infine il Volume III: 1930-1941, di cui Etas Compass ha pubblicato solo i primi due volumi). Qui l'A. voleva produrre o precisare i concetti necessari all'analisi delle formazioni sociali di transizione dal capitalismo al socialismo. Il libro pertanto è ancora oggi molto interessante, anche se la sua lettura richiede un certo impegno, non perché particolarmente difficile (mancano le formule di econometria che si trovano in tutti i libri che trattano del calcolo economico), ma perché - come molte riflessioni che si

propongono di affrontare alla radice un problema complesso, c'è una revisione puntigliosa di tutta la produzione teorica precedente sull'argomento, partendo dai "classici" del marxismo.

Il testo di Bettelheim è preceduto da una breve introduzione di Gianfranco La Grassa che parla del percorso teorico dell'Autore, situandolo nel quadro politico e culturale del suo tempo, soffermandosi in particolare sul collegamento che Bettelheim stabilì - alla fine degli anni '60 - tra la sua ricerca e la corrente teorica che faceva capo ad Althusser.

Corradino Agnello

Sonia Shah, *Crude. The story of oil*, Seven Stories Press, New York, 2004.

Il libro muove da una tesi semplice: il petrolio da cui derivano, attraverso le lunghe e articolate filiere e mediazioni della *car plus oil economy*, gli stili di vita e le strutture stesse della cultura occidentale (trasporto automobilistico privato, materie plastiche, agricoltura industriale, etc.), non è altro che una "anomalia basata sull'improbabile scoperta di accumulazioni di energia nel sottosuolo relativamente rare e finite", risalenti a un'età in cui le condizioni climatiche erano eccezionalmente stabili.

Con questo presupposto, la Shah fornisce al lettore un quadro mosso ed esauriente dei problemi connessi alla questione petrolifera, ripercorrendo i passaggi storici più rilevanti della seconda

rivoluzione industriale a partire dalla costruzione delle prime automobili sperimentali, allargando via via il suo campo visivo ai *trend* riguardanti lo sfruttamento odierno del petrolio: la tendenza all'esaurimento delle riserve, l'estensione competitiva dell'esplorazione e della produzione ad aree geografiche sempre nuove, in primo luogo il Medio Oriente e l'Africa Occidentale, l'impatto distruttivo della perforazione in acque profonde mediante tecnologie quali il *Floating production, storage and off-loading system (Fps0)*, la difficoltà di ottenere informazioni attendibili e di fonte indipendente sui temi cruciali dell'ambiente e dell'energia, il cambiamento climatico.

Particolarmente rilevante è proprio la parte riguardante il dibattito internazionale sul cambiamento climatico, nella quale l'Autrice fa notare come già alla fine degli anni Ottanta il *global warming* fosse un tema di riflessione "impossibile da ignorare". Dal 1990, secondo le conclusioni dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipsc)*, il progressivo riscaldamento del pianeta era indubitabile in sé, per la sua effettiva consistenza, oltre che attribuibile senz'altro alle "attività umane", come solo in questo 2005 l'Amministrazione statunitense ha riconosciuto *obtorto collo*. E soltanto dopo, subito dopo, sarebbe giunta la nemesi dell'uragano Katrina, a sommergere New Orleans e trascinare nel caos la Louisiana, con un terribile strascico di saccheggi e distruzioni.

A margine dei giusti rilievi proposti dall'Autrice, andrebbe aggiunto che le origini degli studi sull'effetto serra porterebbero a retrodatare il discorso dagli anni Ottanta alla metà degli anni Cinquanta, periodo a cui risalgono le ricerche svolte da Charles Keeling sulle concentrazioni di anidride carbonica

presenti nell'atmosfera, con le prime allarmanti ipotesi sulle loro conseguenze.

Ad ogni modo, mentre nel 1992 il primo ministro di Tuvalu metteva a punto piani di evacuazione per l'isola e dichiarava con toni comprensibilmente apocalittici che il suo paese sarebbe stato "prima vittima del cambiamento climatico", agenzie potentemente condizionate dagli interessi industriali denunciavano il carattere "non scientifico" della climatologia e provocavano ad arte il rinvio *sine die* di ogni discussione seria e fattiva sugli interrogativi catastrofici posti dal *global warming*.

Solo l'approvazione del Protocollo di Kyoto (1997) avrebbe più tardi rafforzato la tesi di chi aveva denunciato come reali i rischi indotti dalle emissioni di anidride carbonica, mettendo a nudo la sostanziale malafede di quanti invece, e tra questi George W. Bush, si sarebbero rifiutati di ratificarlo perché limitativo della crescita economica. Un'argomentazione questa tutta ideologica e particolarmente speciosa, poiché le riserve petrolifere appaiono in via di esaurimento, al di là degli imbrogli e delle manipolazioni cui le stime vengono sottoposte, e senza petrolio duraturo nessuna crescita è per il momento concepibile nel lungo termine, come proverebbe il fatto che dal 1976 negli Stati Uniti non è stata costruita nessuna nuova raffineria. Nell'osservarlo, il geologo Colin Campbell, molto opportunamente citato in *Crude*, ha chiosato: "se hanno fede nella crescita, perché non investono in nuove raffinerie?"

Giocoforza quindi affrontare il tema delle energie alternative. La Shah si è cimentata con generosità in questa prova non facile e fornisce al lettore alcune utili coordinate. I

"poteri forti" dell'economia e della politica, al di là del loro approccio complessivamente conservatore, preferiscono l'idrogeno all'energia solare e all'eolico. Ufficialmente, per una ragione di costi. Il solare (soprattutto) e l'eolico sono assai più cari del greggio. Probabilmente, anche perché - a proposito di idrogeno - le ricerche sulle *fuel-cells* permettono di rinviare di una ventina d'anni la sostituzione del petrolio con una fonte (o un vettore nel caso dell'idrogeno) alternativa. Sta di fatto che i finanziamenti per i progetti di ricerca sulle tecnologie pulite sono stati esigui. Nel 2003 Bush ha stanziato 2 miliardi di dollari per la ricerca sulle *fuel-cells* e un miliardo in sussidi per il progetto "Futuregen", finalizzato all'estrazione dell'idrogeno dal carbone. Nel 2004 poi ha destinato un miliardo a sussidi per le società del settore energetico, affinché continuassero nell'estrazione del gas naturale nel Golfo del Messico. Insomma briciole, importi la cui grandezza non permette di credere all'imminenza di cambiamenti strutturali nella composizione del *mix* energetico.

Questi, in sintesi, i contenuti. Il pregio dell'opera sta soprattutto nell'estrema facilità di lettura, dovuta sia allo stile piano, accattivante e vicino ai registri del parlato, sia alla ben congegnata concatenazione di argomenti, esempi e citazioni. Il taglio, decisamente divulgativo, sembra sacrificare talvolta alla fruibilità certe fondamentali esigenze di scientificità e rigore. Così quando la Shah cita Engels, spiegando cortesemente al lettore che si tratterebbe di un "economista", o quando gratifica Rifkin del titolo di "ambientalista". Nel complesso però il libro regge bene i suoi piccoli e rari infortuni. È documentato in modo ampio e non sostiene mai tesi

(Continua a pagina 24)

riviste

ERRE Resistenze Ricerche Rivolu- zioni, anno III, n. 16, novembre/dicem- bre 2005

Viene qui proposta da Antonio Moscato, che riassume anche la sgradevole *querelle* insorta sull'uso dell' "eredità letteraria" di Ernesto Guevara (vedi *Il difficile rapporto tra Cuba e il Che*), l'introduzione alle *Note critiche sul Manuale di economia politica* sovietico, di cui uscirono diverse edizioni (subendo mutamenti significativi in relazione ai cambiamenti di volta in volta verificatisi nell'URSS) e che veniva imposto agli studenti cubani quasi come un "libro sacro". Questo testo, che a Cuba fu censurato, era ancora pressoché inedito in italiano (uno stralcio, incompleto, è stato però pubblicato recentemente da Giulio Girardi nel libro *Che Guevara visto da un cristiano. Il significato etico della sua scelta rivoluzionaria*, Sperling & Kupfer, 2005).

Scriveva, fra l'altro, il Che: "Nel corso della nostra esperienza e della nostra ricerca teorica siamo arrivati a individuare un grande imputato, con tanto di nome e cognome: Vladimir Il'ic Lenin. Tale è la portata del nostro ardire. Chi avrà però la pazienza di arrivare agli ultimi capitoli di quest'opera potrà apprezzare il rispetto e l'ammirazione che proviamo per questo "imputato" e per le motivazioni rivoluzionarie delle scelte i cui risultati finali oggi spaventerebbero chi le ha effettuate.

Da tempo si sa che è la condizione sociale a determinare la coscienza ed è noto il ruolo della sovrastruttura; ora assistiamo a un fenomeno interessante, che non pretendiamo di avere scoperto noi, ma di cui cerchiamo di approfondire la rilevanza: il reciproco rapporto tra struttura e sovrastruttura. La nostra tesi è che i mutamenti prodotti a partire dalla Nuova politica economica (Nep) sono penetrati così a fondo nella vita dell'URSS da segnare del proprio marchio tutta questa fase. E i risultati sono scoraggianti: la sovrastruttura capitalistica ha influenzato in forma sempre più accentuata i rapporti di produzione, e le contraddizioni suscitate da quell'ibrido che è stata la Nep si stanno risolvendo oggi a favore della sovrastruttura: *si sta ritornando al capitalismo.*"

Al centro del libro progettato da Guevara (ma che, come si sa, non poté essere portato a termine) sarebbero stati il rapporto di subordinazione all'URSS subito per molti anni e la ricerca di nuove vie per l'edificazione del socialismo a Cuba e per le rivoluzioni nel subcontinente latino-americano.

Nello stesso numero della rivista, che ha come riferimento un'area (minoritaria) del *Partito della rifondazione comunista*, merita una segnalazione particolare anche la nota di Vittorio Reiser su *La nuova composizione di classe*, nella quale si analizzano alcune importanti trasformazioni avvenute in Italia negli ultimi venti anni: il lavoro dipendente aumenta, ma si indebolisce strutturalmente; la coscienza di classe, per la mancanza di riferimenti ideali definiti e a causa della sua frammentazione, appare sicuramente indebolita. E' in

questo contesto - sottolinea l'A. - che si devono sperimentare nuove forme di unità di classe, che emergono da esperienze e proposte concrete: il peso crescente dei "lavoratori della conoscenza" (peraltro stratificati al loro interno - come gli altri lavoratori - in termini di qualificazione, di reddito, di tipo di rapporto di lavoro), per es., può permettere sperimentazioni interessanti, rifuggendo però da ogni "ideologia della centralità".

GIANO pace ambiente problemi globali. Rivista quadrimestrale interdisciplinare n. 51, novembre 2005, a. XVII

Il fascicolo è aperto dall'editoriale del direttore Luigi Cortesi - *Crisi del capitalismo e crisi di civiltà* - e la prima sezione della rivista analizza da diversi angoli visuali il significato, "emblematico" dell'attuale condizione umana, dell'uragano Katrina (*"la bomba sporca di Busch"*): gli articoli sono di Vittorio Sartogo, Suzanne Pollard Cowan, Gabriele Garibaldi.

Un "ripensamento critico" della guerra in Jugoslavia sferzata dagli USA e dalla NATO (con l'attiva partecipazione dell'Italia, allora governata dal centrosinistra) negli anni '90 viene proposto da Claudio Marta (*Paradigmi della etnicizzazione e interpretazioni capziose delle guerre*) e da Zaira T. Lanfranco (*Bosnia-Erzegovina 1992-1995: analisi d'un conflitto "etnico" e d'un intervento "umanitario"*).

Nella sezione *Quadrante* scritti di Fabian Sabahi (*Iran*), Samir Amin (*Israele-Palestina*), Gabriele Garibaldi (*Brasile*).

WWW: su internet potete trovare

Poiché abbiamo deciso di dedicare buona parte del nostro numero all'invadenza clericale, segnaliamo il sito <http://www.ilturco.org/> in cui potrete trovare un "commentino" di Maria Turcetto (alias: il turco) al Papa tedesco, Benedetto XVI. Nello stesso sito potrete trovare altri commenti cattivi (laicisti più che laici), contro Papi e preti.

Sempre a proposito di preti vi consigliamo il sito <http://www.ilvernacoliere.com/> del *Vernacoliere*, un garbato e delicato periodico della provincia toscana.

LIVORNOCRONACA

il Vernacoliere

ORGOGGIO GHEI
Dura risposta alla condanna della Chiesa

'R CULO AI PRETI 'UN SI DÀ PIÙ

ALLARME **TROPPO CARDO**
TOPA: OCCHIO
ALLA DATA DI SCADENZA
Ci si pòle 'ntossia!

Nelle edicole toscane • 112 pagine di RISATE

VERNACOLIÈRE 2000

Barzellette, storie e vignette d'un anno di Vernacoliere

Visto poi che questo numero ospita una polemica con Costanzo Preve, vi segnaliamo il sito www.kelebekler.com/occ/prevearticoli.htm. E' un sito curioso, messo in piedi da una persona che ha interessi ampi e vari e in

cui troverete anche una buona selezione della più recente produzione di Preve.

§ § §

Segnaliamo altresì gli indirizzi web in cui potrete trovare gli articoli citati nella recensione al libro *Sulle tracce di un fantasma etc etc*, recensito nelle nostre pagine interne:

Tonino Bucci *Liberazione*, 29 settembre 2005
<http://prc.rifondazione.co.uk/Notizie05/09settembre05/05M4135.htm>

Roberto Finelli (*Liberazione*, 12 ottobre 2005)
<http://liberazione05.rifondazione.co.uk/Notizie05/10ottobre05/05M4364.htm>

Cristina Corradi (*Liberazione*, 3 novembre 2005) :
<http://liberazione05.rifondazione.co.uk/Notizie05/11novembre05/05M4844.htm>

Riccardo Bellofiore (*Liberazione*, 19 novembre 2005)
<http://liberazione05.rifondazione.co.uk/Notizie05/11novembre05/05M4635.htm>

Luigi Cavallaro (*Liberazione*, 6 dicembre 2005)
http://liberazione05.rifondazione.co.uk/Notizie05/12dicembre05/0512M_0118.htm

Massimiliano Tomba, (*Liberazione*, 21 dicembre 2005)
<http://www.alternativerivista.it/doc/doc.php?d=d0000128>

Domenico Jervolino, (*Liberazione*, 24 dicembre 2005)
<http://www.alternativerivista.it/doc/doc.php?d=d0000131>

Purtroppo ci è stato impossibile trovare sul web il testo dell'intervento di Giuseppe Prestipino.

§ § §

(Continua da pagina 22)

stravaganti o avventate. Perciò non turba che sia stato elaborato in parte anche su fonti non scientifiche. Totalmente (e a mio avviso felicemente) giornalistico del resto è il modello di scrittura prescelto, che colloca *Crude* nel novero delle opere più interessanti scaturite da quel giornalismo anglosassone popolare, giovanile, radicale e d'inchiesta di cui è stata fortunata caposcuola, con *No logo*, Naomi Klein.

Michele Paolini

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 15/2005
dicembre

(chiuso il 30 dicembre 2005)